

SENATO DELLA REPUBBLICA

XV LEGISLATURA

203ª SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 25 LUGLIO 2007
(Pomeridiana)

Presidenza del presidente MARINI,
indi del vice presidente ANGIUS
e del vice presidente BACCINI

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Costituente Socialista: Misto-CS; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente MARINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,03).

Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Discussione del documento:

(Doc. LVII, n. 2) Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2008-2011 (ore 17,29)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento LVII, n. 2. Le relazioni sono state già stampate e distribuite.

BALDASSARRI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (AN). Signor Presidente, a quest'ora non risulta che il Governo abbia presentato nell'ambito del DPEF - ed è un obbligo di legge - la tabella programmatica relativa alle entrate e alle spese delle pubbliche amministrazioni, cioè il dato fondamentale di riferimento dell'intera architettura di politica economica. Senza tali tabelle, francamente, non capisco in che modo si possa svolgere il dibattito, né di cosa discutiamo.

Concludendo subito il mio intervento, preciso che nel DPEF è stata presentata una tabella di saldi programmatici con gli obiettivi che il Governo pone in termini di *deficit* pubblico o avanzo primario, ma si tratta di saldi! È evidente che se si scrive che l'obiettivo per il 2008 è un *deficit* del 2,2 per cento, bisogna sapere se quell'obiettivo è perseguito - come proposta del Governo - aumentando la spesa e aumentando le entrate o riducendo la spesa e riducendo le entrate. Se non c'è questo dato, ritengo che la discussione generale sul DPEF sia assolutamente priva di senso. Lo avevo già detto in Commissione e ci era stato assicurato che in corso d'opera il Governo avrebbe provveduto, ma alle ore 17,30 di oggi questo dato non esiste, non è stato ancora presentato in Aula.

Per di più, oltre a questo, in queste poche settimane, i numeri contenuti nel DPEF sono cambiati per due fatti importanti: il primo è quello che, pur vagamente, è stato chiamato accordo sulle pensioni. Non discuto se ciò implichi una maggiore spesa pensionistica di 1,8 o 2 miliardi, ma i numeri non ci sono perché nel DPEF presentato al Parlamento è scritto con chiarezza che quei dati numerici scontano la presenza del cosiddetto scalone Maroni; quei numeri danno quindi un profilo di spesa pensionistica che sconta lo scalone Maroni.

PRESIDENTE. Senatore, per favore, non svolga un intervento di merito.

BALDASSARRI (AN). È una motivazione per dire che, oltre alla mancanza delle tabelle di entrata e di spesa della pubblica amministrazione, senza le quali l'obiettivo dei saldi è ingiudicabile, c'è, come novità rispetto al momento in cui è stato presentato il documento, un elemento in più palesemente scritto nel DPEF.

I numeri contengono lo scalone Maroni e mi pare di capire che lo scalone Maroni sia stato modificato con un accordo recente. Il Governo ci dica...

PRESIDENTE. Grazie, senatore: abbiamo capito bene. Adesso cercheremo di verificare quanto emerso, anche nel rapporto con il Governo. C'è un dibattito generale che sta per iniziare e qualche elemento in più lo potremo ottenere anche nel corso della discussione.

Il relatore, senatore Ripamonti, ha chiesto di parlare per integrare la relazione scritta. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI, relatore. Signor Presidente, mi rifaccio alla relazione scritta e farò alcune brevi integrazioni, riprendendo anche la discussione che si è svolta in Commissione, e tentando di offrire pure alcuni spunti di riflessione attorno alla risoluzione che poi alla fine approverà questo Documento di programmazione economico-finanziaria.

Penso che sia mio dovere fornire una valutazione circa la cosiddetta manovra lorda. Come avete visto dal documento, è una manovra che potrebbe ammontare a 21 miliardi di euro: in ogni caso, ribadisco subito che il Parlamento siamo noi e decideremo l'ammontare, cosa fare e cosa non fare, e soprattutto quali risorse recuperare.

Credo che sia opportuno operare sulla qualificazione e sulla riduzione della spesa primaria, operare attraverso la *spending review*, che può portare a risparmi significativi, e superare il concetto della spesa storica. Sotto questo versante ritengo, signor Presidente, che il Documento di programmazione economico-finanziaria di quest'anno abbia una caratteristica rilevante, nel senso che è molto trasparente, sicuramente molto più trasparente dei precedenti Documenti, perché nel Documento in esame vengono indicate precisamente le spese che non sono previste dalla legislazione vigente.

È il Parlamento, come dicevo prima, che deciderà e aumenta, in questo caso, la sua capacità, il suo dovere, il suo diritto di intervenire su tali questioni. Vi sono spese relative ad impegni sottoscritti (per esempio, l'accordo contrattuale già sottoscritto per la pubblica amministrazione), vi sono spese derivanti dalle prassi consolidate (per esempio i contratti di servizio delle Ferrovie dello Stato, delle Poste) ed ipotesi, per così dire, relative a nuove iniziative. Per esempio, sappiamo che all'interno della maggioranza e del Governo da tempo si discute della necessità di intervenire riducendo l'ICI sulla casa ed anche da questo punto di vista è opportuno che si indichino in modo preciso le iniziative che devono essere finanziate.

Credo che questa sia una novità assoluta: si finanziano le spese attraverso la qualificazione della spesa stessa, partendo dalla spesa primaria. Anche perché l'obiettivo, ribadito più volte, è di fermare l'aumento della pressione fiscale, anzi gradualmente di diminuirla. Quindi "no" a finanziamenti di spese attraverso l'aumento della pressione fiscale. Questo è un tema che è stato oggetto anche di discussione nella Commissione bilancio. Ribadisco che è impegno sia del

Documento di programmazione economico-finanziaria che della maggioranza di operare perché la pressione fiscale venga gradualmente diminuita nei prossimi anni.

È una scelta, ritengo, indirizzata alla sostenibilità finanziaria e alla sostenibilità ambientale. Per le nuove iniziative ritengo un ruolo importante, rilevante debba assumere il Protocollo di Kyoto: lì c'è la riforma energetica, lo sviluppo delle fonti rinnovabili, il risparmio, l'efficienza, un sistema più democratico perché basato sul consenso e sulle esigenze del territorio per l'individuazione dei siti e per la realizzazione delle opere. Poi l'uso della fiscalità per incentivare comportamenti virtuosi sul piano energetico e per penalizzare le fonti inquinanti.

L'ambiente non è più solo un vincolo, l'ambiente diventa una grande opportunità per costruire un progetto di sviluppo, per costruire un'idea di sostenibilità che renda il nostro Paese più competitivo, in grado di vincere le sfide della competizione globale.

C'è poi la manovra sull'ICI. Mi auguro che nella risoluzione della maggioranza vi sia una indicazione in tal senso per venire incontro ai proprietari di casa in modo equo e sostenibile.

Sappiamo che circa l'80 per cento dei cittadini italiani sono proprietari di casa, ovviamente non è qui il caso di entrare nel dettaglio, cioè sui criteri per realizzare questa manovra (per esempio, un tetto di reddito o la superficie dell'abitazione), ma è chiaro che questa operazione deve essere fatta, con riferimento anche all'esigenza di modificare la fiscalità per gli affittuari e per gli inquilini.

Tra le audizioni che abbiamo svolto, in particolare l'ISTAT ha confermato che, se si vuole intraprendere una politica efficace nei confronti dei ceti più poveri, bisogna intervenire a favore di chi deve pagare l'affitto. Questo credo debba essere un impegno che tutti dobbiamo assumerci.

C'è inoltre la questione della tassazione dei redditi da capitale e dell'armonizzazione della tassazione sulle rendite finanziarie. Noi siamo perché non aumenti la pressione fiscale. Allora, il maggior gettito derivante da queste operazioni deve essere destinato nella stessa operazione a sostegno dei redditi più bassi, ad esempio per le famiglie che abbiano in casa anziani incapienti o non autosufficienti.

Noi, signor Presidente, rispettiamo i parametri di Maastricht (il nostro Paese è rientrato entro i parametri di Maastricht); rispettiamo il piano di rientro che è stato adottato nella precedente legislatura; siamo nel 2007 al 2,5 per cento di *deficit* in rapporto al prodotto interno lordo (la Relazione programmatica prevedeva il 2,8, quindi siamo ampiamente sotto), compreso il costo del decreto extragettagito che esamineremo la prossima settimana. Nel 2008 arriveremo al 2,2, senza manovra correttiva, perché il tendenziale è uguale al programmatico. Nel 2008 riteniamo si debba chiudere la procedura di infrazione nei confronti del nostro Paese - ripeto - adottata nella precedente legislatura.

L'assenza di una manovra correttiva è un'altra novità di rilievo del Documento di programmazione economico-finanziaria: è come se ci fosse una redistribuzione indiretta, dal momento appunto che non c'è l'esigenza di operare con una manovra correttiva. Si crea una situazione per la quale c'è più libertà da parte di tutti gli organi che attengono alla definizione di tali questioni e anche del Parlamento, c'è più libertà nella scelta delle politiche economiche, viene meno l'assillo del reperimento delle risorse per la manovra correttiva, perché c'è la stabilizzazione della finanza pubblica.

In questo senso credo che il Parlamento abbia più responsabilità, questo è un dato certamente positivo, forse più gravoso rispetto al passato perché bisogna decidere a chi dare.

Mi auguro, signor Presidente, che la risoluzione della maggioranza sia molto netta su tali questioni, impegnando il Governo ad operare di conseguenza. È una responsabilità che ora ha il Parlamento, sarebbe sbagliato sottrarsi, lo possiamo e lo dobbiamo fare se manteniamo fermi i vincoli di non aumentare le tasse e di qualificare, migliorare e rendere più produttiva la spesa primaria.

C'è nel Documento di programmazione economico-finanziaria un'altra ipotesi, quella di crescere più del 2 per cento per arrivare al 3 per cento.

È stato anche posto il problema del perché rinviare agli ultimi anni, fino al 2011, il risanamento finanziario. Dal momento che secondo la Commissione europea nei periodi di crescita economica occorre spingere di più sul risanamento, come mai in Italia avviene il contrario? Come mai si rinvia la conclusione della manovra di aggiustamento agli ultimi anni operando in questo frangente una manovra redistributiva?

Sul piano politico e sociale le motivazioni sono evidenti. Il nostro Paese aveva necessità di una manovra di redistribuzione. Tuttavia, sul piano tecnico ritengo che quanto fatto sia ineccepibile perché i soldi maggiormente incassati, derivanti dalla crescita economica, sono tutti finalizzati alla riduzione del *deficit* e le maggiori entrate derivanti invece dalla lotta all'evasione fiscale possono essere indirizzate ad una manovra redistributiva, cosa che ha fatto il nostro Governo.

Da questo punto di vista, non ci sono problemi di carattere tecnico. Si può discutere sul piano politico se ci si sia mossi bene o no. Personalmente ritengo che si sia operato correttamente, però sul piano tecnico quello che abbiamo fatto è ineccepibile. Se si realizzasse lo scenario di una crescita superiore del 2 per cento, secondo quanto previsto dal Documento di programmazione economico-finanziaria - e dunque uno scenario di crescita più sostenuta, possibile se si attueranno le riforme necessarie e se si aumenterà la produttività totale dei fattori - credo che potrebbe non essere necessario predisporre manovre annuali per arrivare, nel 2011, al pareggio di bilancio. Credo sia questa la sfida vera contenuta nel Documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame. È la missione di questo Documento.

In ogni caso, bisogna trasformare la ripresa congiunturale in atto in crescita duratura e sostenibile. Le cose da fare sono semplici e complicate al tempo stesso, del resto già note: avere i conti a posto, liberalizzare i mercati per creare effetti positivi sui prezzi e rendere il Paese e i mercati più competitivi, creare una sana concorrenza, ridurre il carico fiscale. Da questo ultimo punto di vista, si dice che in Italia il carico fiscale sia troppo alto, ma è altrettanto alto il debito. Ogni anno 70 miliardi di euro circa di spesa sono per interessi per non parlare poi di un'evasione troppo alta. Se tutti pagassero il dovuto si avrebbe una pressione fiscale inferiore di dieci punti. Si pensi poi alla sostenibilità ambientale che andrebbe indirizzata sui settori che possono garantire al Paese una maggiore competitività, all'innovazione e alla ricerca, ad una maggiore attenzione alle fonti di energia e ai problemi climatici. Queste ultime due sono, in particolare, le sfide strategiche più importanti per il Paese.

Non va poi sottaciuta un'attenzione maggiore alla qualità della spesa. Non solo più *welfare*, ma anche più efficienza ed efficacia nella spesa. Ritengo che sia positivo l'accordo tra il Governo e le organizzazioni sindacali per la produttività nella pubblica amministrazione. Credo che sia uno degli elementi decisivi. Vanno poi richiamati i costi della burocrazia, un fardello molto pesante, una tassa che grava in particolare sulle piccole e medie imprese. Si calcola che rappresentino un costo pari all'1 per cento circa del prodotto interno lordo.

All'interno del mercato del lavoro c'è troppa discontinuità, troppa flessibilità, troppa precarietà e nel contempo un'insufficiente formazione e una perdita di professionalità. Spesso i lavoratori a cinquant'anni vengono messi nelle condizioni di lasciare il mercato del lavoro.

Credo che la risoluzione della maggioranza - ho concluso il mio intervento, signor Presidente - dovrà percorrere questo sentiero, che è decisivo per il futuro del nostro Paese. Il Parlamento ha più responsabilità; è un impegno più gravoso ed un lavoro più intenso per noi; per il nostro futuro dobbiamo impegnare il Governo, che ora dovrà fare la sua parte. *(Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com, Ulivo e del senatore Angius).*

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza, senatore Vegas, ha chiesto di parlare per integrare la relazione scritta. Ne ha facoltà.

VEGAS, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il Documento di programmazione economico-finanziaria è stato definito, non dall'opposizione, ma da commentatori che fanno parte culturalmente della maggioranza (basti pensare a «La Voce.info»), un documento di fine legislatura, sostanzialmente elettorale. Infatti, il Documento, anziché affrontare i problemi del Paese, sostanzialmente si limita ad alzare le mani, ad arrendersi alla situazione attuale, ad arrendersi ad un Governo e ad una maggioranza composti da tanti partiti e da tanti diversi interessi che hanno creato una cosa non dissimile da un poligono delle forze: ognuno tira dalla sua parte ed il risultato è che l'economia italiana sta esattamente ferma, non si muove. È una sorta di gioco a somma zero, ma lo zero non fa prodotto interno lordo.

Sostanzialmente questa è la filosofia che ha ispirato il Documento di programmazione economico-finanziaria in esame. Infatti, malgrado le osservazioni di autorevoli commentatori esterni (come il Fondo monetario internazionale, l'Unione Europea) ed interni (come la Banca d'Italia e la Corte dei conti), il Documento rinuncia a realizzare quello che poteva fare, in un periodo nel quale si afferma che l'economia andasse bene. Al riguardo, credo che qualche ringraziamento vada rivolto a chi ha posto le condizioni affinché questa economia andasse bene e mi riferisco al precedente Governo. *(Applausi dal Gruppo FI e del senatore Eufemi).*

Ebbene, in un periodo in cui l'economia va bene, sarebbe stato opportuno adottare quegli interventi coraggiosi che la situazione economica consente; invece, signor Presidente, il Documento in esame rinuncia completamente ad effettuare qualsiasi tipo di intervento perché deve in qualche modo lubrificare la pace sociale o meglio politica all'interno delle forze della

maggioranza, deve concedere qualcosa ed avviare una politica di spesa facile che normalmente contraddistingue i periodi pre-elettorali.

Si fanno ragionamenti molto sottili sostenendo che in fondo rientriamo nei parametri europei e che, quindi, ciò giustifica la scelta di non adottare per quest'anno azioni di miglioramento della finanza pubblica; si dimentica, però, il fatto che, ammesso che effettivamente siamo nei parametri europei e che quest'anno conseguiremo l'obiettivo del 2,8 per cento, abbiamo un debito pubblico talmente rilevante - come ha evidenziato poc'anzi il relatore - da postulare la necessità di fare interventi più seri.

Noi ci eravamo impegnati con Bruxelles a fare una progressiva riduzione del rapporto *deficit*-prodotto interno lordo di un ulteriore 0,5 per cento all'anno, ma nulla si fa e si rinvia tutto al futuro. Si afferma che verrà fatto nel 2009 e che l'obiettivo sarà conseguito nel 2011, cioè l'anno che idealmente, stando allo stato attuale, dovrebbe essere quello finale della legislatura. Sostanzialmente, si rinvia tutto al futuro e in qualche modo si lasciano i pozzi avvelenati: si tratta di una tecnica comprensibile dal punto di vista politico, ma certamente non comprensibile dal punto di vista economico.

Quindi, anziché prevedere interventi seri quest'anno e l'anno prossimo, si rinuncia e si rinvia, con l'ovvio risultato che nel 2009 bisognerà fare un intervento di almeno dieci miliardi di euro; nel frattempo, però, si dà corso alla spesa. Signor Presidente, si cita l'esempio francese, ma quello che ha proposto la Francia (che è in condizioni relativamente simili alle nostre) è completamente diverso. Infatti, il presidente Sarkozy ha proposto di dilazionare un po' il risanamento, prevedendo nel frattempo interventi di riduzione della tassazione e di incremento dello sviluppo del Paese, cosa che consentirà di ottenere risultati migliori sul prodotto interno lordo e quindi risultati migliori anche nel risanamento.

Allora, signor Presidente, se il Governo avesse proposto di dilazionare un po' il risanamento, facendo però contemporaneamente ripartire il Paese con un potente intervento di detassazione, sarebbe stato comprensibile; non è, però, comprensibile che si dilazioni il risanamento per allargare i cordoni della borsa. Francamente ciò significa peggiorare la situazione del Paese negli anni futuri. Che si vogliano allargare i cordoni della borsa è scritto *per tabulas* nel Documento di programmazione economico-finanziaria, nel quale infatti c'è un elenco della spesa di circa 20 miliardi, che in qualche modo andranno coperti.

Allora, il Governo ha tolto dal tendenziale i 20 miliardi per giustificare la propria inazione rispetto alla necessità del risanamento; tuttavia intende fare questa spesa e, quindi, tutto l'intervento della legge finanziaria per il 2008 sarà - come si suol dire - di manovra lorda ed andrà sostanzialmente ad aumentare la spesa senza fare nulla per il resto.

Sull'aumento della spesa vi è una leggenda metropolitana. Il Governo sostiene che lo realizzerà mediante la riduzione di altre spese. Benissimo. A parte il fatto che tutti si sono scontrati con la difficoltà veramente notevole di ridurre la spesa pubblica (è possibile, ma 20 miliardi di riduzione non sono brucoloni, quindi è molto difficile), se non altro, però, l'esperienza dovrebbe dimostrare che è difficilmente attuabile.

Il Governo attuale si vanta di aver prodotto nella finanziaria per il 2007 un comma, il 509, nel quale erano previsti oltre 4 miliardi di tagli alla spesa dei Ministeri. Il risultato è che il decreto sul cosiddetto tesoretto deve rimpinguare questo fondo per circa la metà. Vuol dire, quindi, che la politica dei tagli alla spesa attuata in questo modo non funziona, come non funziona certamente quella affidata alla cosiddetta *spending review*, la revisione complessiva della spesa pubblica, trascurando il piccolo particolare che non è con una revisione o un'operazione di abbellimento, di riconsiderazione che si riduce la spesa pubblica, ma la spesa pubblica si riduce intervenendo sulla legislazione sostanziale di spesa, su singole leggi e cancellando prestazioni ed interventi, uno per uno, non semplicemente facendo riferimento alle compatibilità dei singoli Ministeri. Tra l'altro, sappiamo tutti che ogni Ministero è geloso della propria spesa e non intende diminuirla. Inoltre, se il buongiorno si vede dal mattino, diminuire la spesa nel momento in cui il Ministro dell'istruzione assume 60.000 nuovi precari forse dimostra una certa incoerenza generale dell'approccio governativo.

La linea della diminuzione della spesa sarà molto difficile da perseguire. Se si vogliono rendere effettive le spese preannunciate nel DPEF, non resterà altra alternativa che aumentare ulteriormente la pressione fiscale. A parte il fatto che la pressione fiscale è già aumentata di due punti nell'ultimo anno e mezzo e fa dell'Italia uno dei Paesi in cui le tasse sono più elevate rispetto al resto dei nostri concorrenti, questo significherà aumentarla ulteriormente e quindi pregiudicare ancora le possibilità di sviluppo.

Nel DPEF si dichiara che la pressione fiscale andrà gradualmente calando. A parte che la previsione di un calo di 0,2 punti nel corso del quinquennio è sostanzialmente risibile, dobbiamo

porci il problema se, rinunciando ad intervenire sulla questione del fisco, non si creino difficoltà all'obiettivo principale, lo sviluppo del Paese.

Il Paese negli ultimi anni ha subito aggravii notevoli, che derivano da interventi, a mio sommo avviso, alquanto punitivi: interventi retroattivi, che considerano redditi quelli che una volta erano costi di produzione per le imprese, interventi che concernono le famiglie e che colpiscono i ceti medi. Infatti, modificare la curva dell'aliquota IRPEF, iniziando a "mordere" intorno ai 30.000 euro netti, non significa colpire i ricchi; significa colpire non dico i poveri, ma chi è appena in grado di sopravvivere. Se in qualche modo non diamo nuovamente fiato ai consumi e agli investimenti, credo che tutti i ragionamenti svolti non porteranno da nessuna parte.

In particolare, i soliti *slogan* che contraddistinguono questo Documento, come tutti gli interventi di parte governativa, come la lotta all'evasione, la redistribuzione e lo sviluppo sostenibile, sono forse astrattamente condivisibili da un punto di vista lessicale, ma in concreto mostrano una realtà assolutamente inadeguata. Quando si parla di lotta all'evasione, per carità, tutti sono d'accordo che ognuno debba pagare ciò che gli compete, ma se la lotta all'evasione è condotta facendo pagare prima di diminuire la tassazione, ciò significa spremere molto di più e mandare molte imprese e molti contribuenti fuori mercato.

Il recupero della lotta all'evasione, invece, ha senso - ed è stato fatto nel passato - abbassando le aliquote nominali, in modo da rendere anche meno conveniente e moralmente più discutibile il comportamento evasivo da parte dei contribuenti. Bisogna, quindi, abbassare la tassazione e perseguire chi evade.

Anche la favola della redistribuzione non funziona. Non è redistribuendo un reddito con il meccanismo dell'invidia sociale, signor Presidente, che si crea ricchezza.

La redistribuzione può avere senso se c'è sviluppo; se non c'è sviluppo, c'è poco da redistribuire, c'è una lotta tra poveri che non porta ad un miglioramento complessivo del tenore di vita dei cittadini.

Quanto allo sviluppo sostenibile, facciamo attenzione. Sicuramente dobbiamo adottare comportamenti compatibili con l'ambiente, però bisogna anche rendersi conto che adottare acriticamente alcuni parametri (mi riferisco principalmente al Protocollo di Kyoto) che penalizzano le nostre imprese proporzionalmente in modo maggiore rispetto a quelle dei Paesi nostri concorrenti determina costi che difficilmente possono essere sopportati dal nostro sistema di imprese. Quindi, facciamo attenzione agli *slogan* e valutiamo concretamente quello che sta attivandosi in questo Paese.

Per completare il ragionamento sugli obiettivi di finanza pubblica, non si può non sottacere come questo Governo non indichi nessuna iniziativa per quanto concerne la riduzione dello *stock* del debito. Non c'è un'iniziativa relativamente al tema delle privatizzazioni; sui servizi pubblici locali si affida tutto ad un disegno di legge che torna sostanzialmente al passato; su interventi di diminuzione dello *stock* del debito, con qualche *swap* o strumenti di questo genere per ridurre il costo degli interessi (tanto più che siamo in una fase di crescita dei tassi), nulla si accenna. Questo rappresenta un ulteriore elemento di preoccupazione per il futuro.

Debbo inoltre spendere una parola, Presidente, sul recente accordo sulle pensioni. Da un punto di vista politico, si è voluto segnare un punto rimuovendo lo scalone; da un punto di vista sostanziale, però, si introducono gli scalini, quindi la realtà invero non cambia.

La rimozione dello scalone, oltre a rinviare all'infinito l'aggiustamento del sistema pensionistico, è ottenuta con costi notevoli (quantificati in 10 miliardi, ma vedremo se saranno di più), sulle spalle di una redistribuzione della spesa pensionistica all'interno del settore, per esempio aumentando i contributi dei lavoratori parasubordinati. Ciò, in soldoni, vuol dire che consentiamo un miglior trattamento agli anziani penalizzando i giovani, il che da un punto di vista sociale generale mi sembra moralmente non condivisibile. Non era questo lo strumento da utilizzare, non si doveva contrapporre giovani e vecchi, danneggiando ancora una volta i primi a vantaggio dei secondi.

Il Documento scivola su alcuni temi fondamentali. Mi riferisco, per esempio, alle grandi infrastrutture. Tutti riconoscono che, senza infrastrutturazione, il Paese perde competitività, ma alcune infrastrutture sono viste come una sorta di accordo politico. Il Governo ha ribadito la volontà di completare l'Alta velocità tra Torino e Lione, che però costerà un miliardo in più, semplicemente per - come dire - lubrificare il consenso. Mi domando se tutti i contribuenti trovino grande beneficio da questo tipo di accordo.

La stessa considerazione riguarda il federalismo fiscale. Siamo tutti d'accordo sulla necessità di passare ad un meccanismo di federalismo fiscale, però questo avrebbe senso nell'ambito dell'invarianza complessiva del gettito, perché in fondo è sempre il contribuente che paga per lo Stato, per la Regione, per la Provincia e per il Comune. Conferire a Regioni, Province e Comuni nuovi poteri di imposizione, e soprattutto la ricerca di nuove basi impositive, significa incentivare

la crescita della tassazione e quindi gravare ulteriormente sugli stessi contribuenti (già colpiti da una serie di misure, non ultime quelle della scorsa finanziaria) e pregiudicare ancor di più le possibilità di sviluppo del Paese.

In conclusione, signor Presidente, questo Documento di programmazione è privo di qualunque volontà di contrastare una realtà che si vede come crepuscolare e di declino. In sostanza, il Governo china la testa davanti ad una situazione di difficoltà (che nessuno si nasconde), anziché affrontarla. Eppure siamo poco più che all'inizio della legislatura, quindi potrebbe intervenire con strumenti anche consistenti.

Per fortuna, si è chiusa la fase difficile della scorsa legislatura, che aveva visto guerre, crisi internazionali, stagnazione dell'economia mondiale, quindi un periodo molto difficile. Si apre una fase in cui si potrebbe fare qualcosa. C'è un certo tasso di sviluppo, si potrebbe cogliere l'occasione, basta volerlo. Qualcuno nell'Oltralpe dice: «insieme si può fare». Qui invece non si vuole fare niente, ci si arrende, si cerca una sorta di pace politica all'interno della variegata composizione della maggioranza, ci si arrende al declino, si accetta l'ineluttabile e si rinuncia a fare qualunque cosa.

Per concludere, come ha detto il relatore di maggioranza, credo che si potrebbe anche arrivare ad una crescita del 3 per cento del PIL, che sarebbe un obiettivo assolutamente raggiungibile, non futuribile, a condizione però di cambiare la mentalità di chi governa attualmente l'economia, di superare quei condizionamenti politici che portano a preferire una politica di redistribuzione e di pace politica, piuttosto che una politica aggressiva e di sviluppo.

In sostanza, l'obiettivo di crescita del 3 per cento del PIL si potrà raggiungere, Presidente, solo se cambierà l'attuale maggioranza. *(Applausi dai Gruppi FI, UDC e del senatore Santini. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Barbatto. Ne ha facoltà.

BARBATO *(Misto-Pop-Udeur)*. Signor Presidente, colleghi, il Senato è chiamato oggi ad affrontare il primo appuntamento della manovra di finanza pubblica per gli anni 2008-2011. Si pronuncerà, infatti, sul Documento di programmazione economico-finanziaria, utile base di confronto e discussione per il Parlamento sulle linee di politica economica e finanziaria del Governo. Un documento caratterizzato, come lo scorso anno, dall'efficace impostazione «sviluppo-equità-risanamento» e che prevede come presupposto la strategia dello «spendere meglio».

Una strategia assolutamente condivisibile e che permetterà di recuperare risorse preziose all'interno del bilancio, a favore della qualità e dell'efficienza della spesa. Una strategia sulla quale il Parlamento ha già iniziato a lavorare, basti pensare alle recenti determinazioni sulla riduzione dei cosiddetti costi della politica. Come più volte ha sottolineato il ministro Padoa-Schioppa, non si è abbandonata la via del risanamento, infatti sono stati pienamente onorati e continueranno ad essere rispettati gli impegni sottoscritti in sede europea nel 2005.

Questo però non significa che i problemi economico-finanziari del Paese siano finiti. Non a caso il Ministro, in un recente convegno, ha descritto l'Italia come «un'azienda fortemente indebitata e sottocapitalizzata», che paga anche i costi di una diffusa evasione fiscale che sottrae alle casse dello Stato circa 100 milioni di euro all'anno, influenzando negativamente sulla redistribuzione del carico fiscale e alimentando gravissime distorsioni del mercato.

Oggi, tuttavia, possiamo chiaramente affermare che l'emergenza dei conti è cessata. Ed è per questo che il Governo, rispondendo responsabilmente alle esigenze avvertite e chiaramente manifestate dai cittadini sfiduciati, ha inteso inserire nel DPEF previsioni di spese non tutte scritte nelle leggi, ma rispondenti, ad esempio, ad accordi siglati con diverse categorie sociali.

Presidenza del vice presidente ANGIUS (ore 18,05)

(Segue BARBATO). Appare però opportuno, anzi fondamentale, a questo punto che i cittadini percepiscano concretamente i risultati che la politica economica di questo Governo ha raggiunto in poco più di un anno di lavoro; che si rappresenti la realtà economica italiana basandosi su dati e cifre certe, e non su interpretazioni facilmente strumentalizzabili; che si ricominci a dialogare con il Paese, recuperando la frattura che c'è stata con l'opinione pubblica.

In questo senso, l'Udeur si è fatto più e più volte sostenitore con l'Esecutivo di alcune proposte che rappresentano le istanze delle famiglie italiane: le istanze delle famiglie che stentano ad arrivare alla fine del mese, secondo un dato allarmante che ha visto innalzarsi la soglia di

indigenza; le istanze dei giovani che vorrebbero formare una propria famiglia, ma non riescono a causa della precarietà del lavoro e della difficoltà di trovare una casa.

Recependo queste nostre proposte, il DPEF, nella parte relativa alle politiche per l'equità sociale, dedica un capitolo al piano nazionale per la famiglia che comprende proprio: il sostegno dei redditi dei nuclei meno abbienti; l'agevolazione all'accesso dei servizi per le famiglie più numerose, anche attraverso la revisione dell'ISEE (Indicatore di Situazione Economica Equivalente); la conciliazione delle responsabilità familiari con il lavoro, tramite nuovi asili nido; un istituto per il sostegno del reddito alle famiglie con figli minori. Viene inoltre confermato l'impegno, a partire dal 2008, di ridurre l'ICI sulla prima casa - che auspichiamo possa trasformarsi presto in abbattimento totale - e di agevolare i giovani per l'acquisto o l'affitto dell'abitazione.

Questi naturalmente sono solo alcuni dei contenuti del Documento di programmazione economico-finanziaria; alcuni degli impegni del Governo che la maggioranza parlamentare, approvando il suddetto documento, ribadisce nella risoluzione sulla quale preannunzio fin d'ora il voto favorevole del Gruppo Misto-Popolari-Udeur.

Vorrei concludere il mio intervento, auspicando che la legge finanziaria per il prossimo anno traduca efficacemente le linee di intervento indicate nel Documento di programmazione economico-finanziaria al fine di gettare le basi per un'ulteriore crescita del Paese. *(Applausi dei senatori Manzione e De Petris).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Eufemi. Ne ha facoltà.

***EUFEMI (UDC).** Signor Presidente, onorevole sottosegretario Sartor, questo Documento di programmazione economico-finanziaria sottende ad una impostazione strategica quasi da "fine legislatura", in quanto appare di breve respiro, direi rinunciatario. Non a caso è stato oggetto di dure reprimende da parte di organismi internazionali e giudizi negativi da parte di istituzioni pubbliche come l'ISAE, la Banca d'Italia e la Corte dei conti.

La presunta crisi dei conti del 2006 è servita solo a realizzare una manovra 2007 sbagliata, nei tempi e nei modi, per costruire quel fondo utile per il cosiddetto risarcimento sociale che avete propugnato.

C'è una contraddizione evidente tra i richiami del ministro Padoa-Schioppa alla crisi della finanza pubblica, paragonata a quella del '92-'93, e le scelte che vengono operate oggi.

C'è un parallelo evidente, invece, con l'errore storico compiuto nella fase '83-'87, allorché il ciclo economico favorevole, condizionato dall'eccessivamente oneroso cambio lira-marco, determinò una crescita esponenziale del debito pubblico e non fu utilizzato a pieno per riforme strutturali, a parte la grande scelta sulla scala mobile e sulle indicizzazioni che hanno avuto benefici effetti sulla tenuta del sistema. Per le differenze profonde e la conseguente difesa degli egoismi della coalizione, oggi voi state compiendo lo stesso errore di allora.

Viene pesantemente vulnerato il percorso di correzione dei conti pubblici, come ha rilevato anche il presidente Dini da cui ci aspettiamo una iniziativa coerente nella risoluzione, attraverso questo inutile DPEF, e conseguentemente delle riforme strutturali poiché rivede l'obiettivo di indebitamento netto per il 2007, fissandolo al 2,5 per cento del PIL; ammesso e non concesso che sia realistico anche al netto delle operazioni di *roll-over*, ormai una costante delle decisioni di bilancio.

Contemporaneamente, il decreto-legge n. 81/2007 "affiancato" al DPEF, con una manovra di carattere espansivo, comporta un chiaro peggioramento del tendenziale e del *deficit* di 0,4 del PIL, azzerando i pochi risparmi prodotti dalla finanziaria 2007.

Non vi rendete conto che l'Italia viaggia con un rimorchio attaccato e che occorre alleggerire il carico del debito pubblico, che impedisce una più forte velocità di crociera.

Nello scenario di ripresa economica in atto, l'Italia si colloca su valori di crescita tendenziali decisamente più limitati, a conferma della strada ancora lunga da percorrere sulla via delle riforme di liberalizzazione dei mercati e di incentivazione della concorrenza.

Il livello raggiunto dalla pressione fiscale è altissimo ormai prossimo al 43 per cento, per stabilizzarsi oltre il 42 per cento alla fine del quadriennio, determinando un livello insopportabile per la competitività delle imprese, per le famiglie e per i contribuenti. Evidentemente il Governo Prodi tiene moltissimo a questo ambizioso traguardo. E per i cittadini che pagano e continuano a pagare le tasse si arriva ad una pressione fiscale che supera il 52 per cento.

È completamente assente nel dibattito la questione della pressione fiscale. La maggiore pressione identificata come strutturale sarà in un certo senso ipotecata per coprire interventi di aumento strutturale della spesa, in particolare di quella corrente.

Avete vinto le elezioni con una serie infinita di promesse; ora continuate a ingannare gli italiani con promesse di minori tasse, di minore pressione fiscale, che non c'è, che non ci sarà, perché alimentate soltanto nuova spesa improduttiva.

Comunque, dove nei Paesi più sviluppati si è ridotta l'evasione, lo si è fatto riducendo le aliquote e la base imponibile per rendere più conveniente pagare le tasse. Siamo preoccupati per la riforma del catasto, perché colpirete pesantemente il bene casa. I contribuenti saranno nell'impossibilità di impugnare le tariffe d'estimo e di verificare la loro congruità davanti ad un giudice terzo, affidando la decisione sulle rendite catastali ai Comuni. È come mettere una volpe in un pollaio. Risultano assenti le quantificazioni per i prossimi rinnovi contrattuali.

Non avete alcuna intenzione di ridurre la spesa improduttiva e gli sperperi; non affrontate la competitività del sistema Italia. Risulta assente la questione previdenziale sia rispetto alla finestra di opportunità sia rispetto all'equilibrio previdenziale di lungo periodo (che tenga conto dell'andamento del tasso di natalità, delle aspettative di vita, del tasso di dipendenza degli anziani sopra i 65 anni, della crescita della spesa pubblica, del vincolo di bilancio) per i riflessi che hanno sulla finanza pubblica e sulla spesa sociale.

Non vengono fornite indicazioni, inoltre, né sulle eventuali risorse da destinare all'accordo sullo scalone, diventato scalino, né su quanto viene reperito nell'ambito del sistema previdenziale, né quanto recuperato nell'ambito delle cosiddette nuove iniziative. E l'accordo sugli scalini dimostra la fragilità dell'intesa, che non ha retto un giorno vista la pronuncia della CGIL, che non può che essere valutata negativamente e che comunque deve essere incorporata in questo DPEF, perché non c'è; non può essere demandato solo alla legge finanziaria, con un Parlamento espropriato con il ricorso ai voti di fiducia da parte di chi vuole imporre al Parlamento quell'accordo che si scarica sulla finanza pubblica, perché aumentano i costi e vi sono rischi sulla copertura.

Aumentate le aliquote contributive e sulla razionalizzazione degli enti previdenziali siete talmente incerti sul risultato che avete inserito la clausola di salvaguardia, prevedendo ulteriori inasprimenti. Questo accordo è più vicino a quello del 1975 che non a quello di San Valentino. Epifani oggi si sta defilando e Carniti ebbe certo più coraggio di quanto non ne abbia oggi Bonanni.

Si seguita ad espropriare i lavoratori di diritti derivanti da norme come è avvenuto per il TFR, che, è bene ribadire, è salario differito.

Mancano indicazioni sulle determinanti del maggiore gettito realizzato nel 2006, che costituisce la base revisionale per il 2007 e gli anni successivi, nonché i risultati dell'attività di contrasto all'evasione, atteso che la legge finanziaria 2007 limita esclusivamente a tale componente la possibilità di utilizzo del maggiore gettito (oggi Visco annuncia due nuovi miliardi di maggiori entrate, ma questi vanno incorporati nel DPEF se sono reali e non sono enunciazioni).

In ordine alle modalità applicative della nuova disciplina in materia di studi di settore rimane un'incertezza di fondo, un'ambiguità che va superata; appare necessario un chiarimento rispetto agli impegni assunti, con miglioramenti determinati dalla nostra azione relativamente all'onere della prova, alla natura sperimentale degli indici di normalità e agli automatismi.

Avete realizzato una politica fiscale vessatoria dovuta alla impostazione assunta dagli studi di settore, passati da strumento di mera selezione dei contribuenti da sottoporre a controlli a veri e propri metodi di determinazione presuntiva del reddito di tipo statalistico, peraltro senza tenere conto delle scritture contabili, in dispregio del principio costituzionale della capacità contributiva.

Va chiarito se tutto ciò sia poi suscettibile di influenzare il livello di gettito acquisibile rispetto a quello preventivato dal Governo. In tema di politica fiscale, sono richiesti interventi incisivi, volti a ridurre il carico fiscale dei lavoratori per i guadagni di produttività e per i premi aziendali. (in passato avete perfino tassato i premi elargiti dopo venticinque anni di attività, come gli orologi che venivano dati dalla aziende), elevando il reddito effettivamente disponibile delle categorie produttive.

Per le imprese, in particolare per le piccole e medie imprese, sono necessarie misure volte ad alleviare il carico tributario che grava su questi comparti, come è avvenuto in Germania e in Spagna e come è nel programma di Sarkozy.

Una seria politica di contrasto all'evasione fiscale è una ricerca degli evasori e non un sovraccarico sui contribuenti già noti e leali con il fisco.

Si rispetti lo Statuto del contribuente; si eviti l'introduzione di norme tributarie con effetto retroattivo, rafforzando l'autonomia del garante del contribuente e dotandolo di adeguate risorse umane e finanziarie.

Si proceda per una più forte semplificazione fiscale, riducendo gli adempimenti, evitando circolari chilometriche e soprattutto migliorando la efficienza della amministrazione finanziaria, in particolare nei collegamenti telematici con gli intermediari fiscali, come dimostrato dalle inefficienze nella recente scadenza fiscale del 9 luglio 2007.

Rispettare la autonomia e la responsabilità del Corpo della Guardia di finanza non deve essere una vuota enunciazione.

Occorre operare una radicale correzione degli indirizzi di politica economica, finalizzandola al rinnovamento del Paese, nel senso di un deciso rafforzamento della sua posizione competitiva e della liberalizzazione di settori e comparti sinora caratterizzati da protezioni e limiti all'accesso di nuovi operatori. È urgente adottare dispositivi di riordino della spesa pubblica in grado di operare il contenimento della componente corrente, mediante una efficace e costante azione di riduzione di quella improduttiva e degli sprechi, responsabilizzando i centri di spesa e completando il progetto SIOPE, onorevole Sottosegretario, superando le resistenze in atto.

Abbiamo ribadito la necessità di sostenere il federalismo fiscale con un percorso partecipato e graduale, basato su principi di autonomia, responsabilità e solidarietà fiscale degli enti territoriali, invertendo i criteri scelti dal Governo.

Bisogna affrontare il fenomeno della evasione fiscale in modo serio, concreto ed efficace, attraverso l'introduzione del principio del contrasto di interesse tra i vari soggetti di imposta, che non è «una balla colossale» come ha affermato il vice ministro Visco. Si richiede un forte impegno nell'area delle Dogane, nei punti critici, come a Napoli e a Genova, non dove non serve, per contrastare radicalmente la concorrenza sleale, la contraffazione, le importazioni clandestine, la tutela del *made in Italy*, sia industriale che agricolo, e nella sicurezza alimentare.

Presidente, sottolineo questa parte relativa alla difesa della centralità dell'agricoltura che ritengo debba essere richiamata nel mio intervento.

Se è una «balla colossale», allora tutte le iniziative volte a spiare situazioni economiche di cittadini e imprese sono una vera e propria violazione della nostra Costituzione e della normativa che ne è derivata. Siamo già in uno Stato di Polizia.

Occorre stabilizzare alcuni regimi fiscali in agricoltura (IRAP e imposte di registro e ipotecarie), nonché ad attuare misure fiscali già previste nella Finanziaria 2007.

Va recuperata la concertazione con i soggetti rappresentativi della categoria, con una precisa inversione di tendenza rispetto alla involuzione favorita da De Castro, per affermare la centralità dell'agricoltura italiana, del consumatore europeo, dei suoi interessi e della sue aspettative, attraverso la difesa del vero *made in Italy* e dei marchi, a cominciare da vino, e della qualità del prodotto agricolo italiano.

Va compiuto ogni sforzo utile nella elaborazione di strumenti di agevolazione fiscale per le famiglie.

La Conferenza di Firenze non deve rimanere un'inutile passerella: passare dalle parole ai fatti. In particolare, per quelle con molti componenti minori di età ed anziani, ivi compresa l'adozione graduale del «quoziente familiare» ai fini di imposizione del reddito, in aggiunta ad ogni incentivazione (deducibilità delle spese sostenute, detrazioni eccetera.) per la formazione della famiglia e per la formazione e il mantenimento dei figli, sia sul piano delle spese per l'istruzione che per la cura della salute fisica e psichica nel senso di una sana crescita dei fanciulli.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, questo Governo, per le contraddizioni della sua maggioranza, è incapace di operare per il bene del Paese che ha bisogno soprattutto di ridurre la spesa pubblica riqualificandola, di rilanciare lo sviluppo attraverso vere, autentiche liberalizzazioni dei mercati e di incentivazione della concorrenza e di riformare i servizi pubblici locali e non di procedere con una riforma che va verso il ritorno alle municipalizzate.

La coalizione è paralizzata sulle scelte di investimento per le infrastrutture essenziali (lo abbiamo visto nella relazione del senatore Ripamonti rispetto alle infrastrutture nel Mezzogiorno e sulle direttrici transeuropee) per assicurare condizioni di competitività per il sistema Paese.

Tutto ciò non trova spazio nell'agenda del Governo desumibile dalla proposta di DPEF. Di fronte a un quadro così confuso e contraddittorio che ci allontana dal percorso di rientro per i conti pubblici, anche con le ultime decisioni in materia pensionistica, si pongono a rischio le prospettive di crescita del Paese e l'azione di risanamento.

Di ciò portate gravi responsabilità, soprattutto perché vi allontanate. Per queste ragioni il giudizio del Gruppo UDC sul DPEF è fortemente negativo. (*Applausi dal Gruppo UDC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franco Paolo. Ne ha facoltà.

FRANCO Paolo (LNP). Signor Presidente farò un breve commento, nei dieci minuti che mi sono consentiti, soprattutto sulla parte fiscale del Documento di programmazione economico-finanziaria, perché è un aspetto che se è importante per quanto riguarda ovviamente le decisioni generali di politica economica, è altrettanto vero che in questo documento gode di un particolare trattamento di scarsa chiarezza e ancora più scarsa determinazione negli obiettivi della maggioranza di Governo.

Essendo quella fiscale una questione molto importante che, negli ultimi mesi, nel primo anno di Governo della maggioranza di centro-sinistra, ha creato gravi problemi e anche altrettanto forti rimostanze da parte di alcune importanti categorie sociali in particolar modo, penso che alcune considerazioni sotto questo profilo siano assolutamente indispensabili. Lo dico anche, mi permetto, in relazione a ciò che ha detto il relatore e a quanto ha dichiarato proprio poche ore fa il vice ministro Visco in audizione alla Camera dei deputati.

Sappiamo che il Documento di programmazione economico-finanziaria è una proposta che quest'anno viaggia a fianco del famoso decreto sul tesoretto, che è stato appena approvato con voto di fiducia alla Camera e che la prossima settimana arriverà all'esame dell'Aula del Senato. Lo ricordo perché è importantissimo, sotto il profilo della spesa e dell'entrata, considerare la politica che il decreto sul tesoretto (così lo definisco, per brevità e per comprenderci meglio) attua.

Non si può leggere il Documento di programmazione economico-finanziaria senza leggere il decreto sul tesoretto, e non perché lo dico io, ma perché è scritto esplicitamente all'interno del DPEF. In esso, allora, troviamo alcune conferme (ovviamente) della politica fiscale applicata dal vice ministro Visco, ma troviamo anche, analizzandolo, previsioni che sono assolutamente incompatibili con alcune altre dichiarazioni.

Se c'è nel DPEF un vago, vaghissimo, riferimento ad una futura, forse, eventuale riduzione del carico fiscale, ebbene, signor Presidente, così è scritto, così è stato citato, come auspicio, da parte del relatore, così ha detto, in maniera anche molto marcata, il vice ministro Visco, ma, nella realtà dei fatti, la prima applicazione contestuale e contemporanea va nella direzione assolutamente opposta.

Leggo i titoli delle agenzie: «Occorre ridurre le aliquote sulla imposizione dei redditi di impresa (Visco)»; «Visco, per ridurre aliquote cambiare politiche di spesa»; «fisco, Visco: studiamo intervento di dimensioni analoghe a quello tedesco»; «Visco: in prossima finanziaria iniziare a ridurre le tasse». Belle cose: ma perché non sono scritte così, in maniera chiara ed esplicita, nel DPEF, per essere poi traslate all'interno della prossima legge finanziaria? Perché invece, contemporaneamente, ci si trova ad analizzare una politica fiscale e di spesa assolutamente contraddittoria?

Voi avete aumentato la pressione fiscale: con il DPEF enunciate dei principi di riduzione, ma con il decreto sul tesoretto prevedete un incremento della pressione fiscale. Nella relazione della Ragioneria generale relativa al decreto sul tesoretto (cito solo questo punto, perché è importante), è scritto che resterebbero fuori 1.500 milioni di spesa previsti dal decreto, rispettivamente, per il 2008 e per il 2009.

Tali oneri, così è riportato nella relazione, «troveranno copertura mediante utilizzazione di maggiori entrate tributarie nel 2008 e nel 2009». E allora, signori miei, la verità è che voi aumentate la spesa e il decreto sul tesoretto lo dice in maniera assolutamente inequivocabile, al di là di ogni dubbio. A fronte di questo incremento di spesa, provvederete anche, naturalmente, ad incrementare le entrate e la pressione fiscale. Anche questo, nonostante le dichiarazioni di principio del vice ministro ministro Visco e del relatore, è scritto nel Documento di programmazione economica e finanziaria, in cui a pagina 9 si legge: «tuttavia la riduzione potrà avvenire solamente se l'andamento della spesa pubblica si svilupperà in linea con le previsioni». Dunque, che si fa, che si dice? Come si fa a dire che si ridurrà la pressione fiscale quando la si è incrementata, quando si sono create spese e aspettative di spesa tali da rendere assolutamente necessario l'incremento della pressione fiscale in futuro? È evidente, allora, al di là di quello che andate dicendo, che nella realtà dei fatti voi continuerete ad incrementare la spesa pubblica e la pressione fiscale: punto. È chiarissimo, quest'anno, appare chiarissimo anche, a parte le enunciazioni di principio, dal Documento di programmazione economico-finanziaria.

Non solo: in questo Documento è addirittura vergognoso quello che dite sulle pensioni e sulla previdenza. Sostanzialmente, nel DPEF si afferma che l'accordo con le forze sindacali sarà quello che andrà bene, e là, in quella sede, si deciderà cosa fare, vale a dire quello che poi è stato fatto in queste ultime ore.

Che documento di previsione è se non contiene neanche uno degli aspetti fondamentali, e mi riferisco alla quantificazione della dimensione della spesa pubblica? Sappiamo infatti che la sanità e la previdenza sono tra le componenti più importanti e consistenti della spesa pubblica.

Quindi, oltre a quanto ho riferito prima, per dirla in maniera *tranchant*, sorvolate tale questione con un balzo. Faccio sempre riferimento al DPEF, ritengo invece che tutte le chiacchiere che vengono fatte fuori meritino una discussione limitata, perché questo è quanto è scritto nel Documento di programmazione.

Per questi motivi l'Unione Europea e gli organismi internazionali sono fortemente critici nei confronti di questo Documento di programmazione economico-finanziaria. Ricordo che nella scorsa legislatura a volte si levava qualche monito di attenzione anche da parte dell'attuale ministro Padoa-Schioppa, principe della rigidità del controllo e della salubrità dei bilanci, che oggi smentisce sé stesso con la finanziaria scorsa e con un Documento di programmazione economico-finanziaria che va nel senso diametralmente opposto a quello di ridurre il debito e il *deficit*.

Inoltre, abbiamo sentito il relatore affermare che si può arrivare anche al 3 per cento nel rapporto *deficit*-PIL. Avete fatto proprio questo perché con il tesoretto dal 2,2 al 2,5 per cento avete speso dei soldi aumentando il rapporto *deficit*-PIL. Per carità, si può arrivare anche al 3 per cento, ma non venite a dire che riducete la spesa pubblica e la pressione fiscale, perché ammettete implicitamente che la vostra strategia è diversa, come è dimostrato in maniera assolutamente chiara in questo Documento.

Concludo osservando che la Lega Nord non presenterà una risoluzione comune con la Casa delle Libertà. Non è infatti possibile, sulla base delle proposte ascoltate dagli amici Casa delle Libertà, introdurre nella risoluzione di opposizione (lo dico anche al relatore di minoranza, senatore Vegas) questioni che fanno totalmente riferimento, in base ad un principio territoriale, ad alcune indicazioni sulla spesa per investimenti nel Sud, quando oggi la parte produttiva fondamentale del Paese vive in una situazione sottoinfrastrutturale incredibilmente marcata: è sufficiente fare attenzione alle auto, alle ferrovie, ai trasporti e alle altre infrastrutture. (*Applausi dal Gruppo LNP*). Dunque, sotto questo profilo criticiamo anche quella risoluzione.

Durante l'illustrazione delle risoluzioni descriveremo la nostra proposta che sarà a favore della parte produttiva del Paese, cioè della Padania. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Morgando. Ne ha facoltà.

MORGANDO (*Ulivo*). Signor Presidente, siamo giunti al Documento di programmazione economico-finanziaria del secondo anno di legislatura e questo, ad un anno di distanza, naturalmente ci mette nelle condizioni di fare una valutazione delle cose che sono capitate, dei risultati ottenuti e dei limiti che abbiamo incontrato. Vorrei quindi dedicare introduttivamente pochi minuti del mio intervento e riflettere su questo tema.

Un anno fa, abbiamo votato un DPEF molto importante; era il primo della legislatura, in qualche modo era un po' il programma della legislatura e, come certamente i colleghi ricordano, poneva al centro tre obiettivi, tra cui il risanamento dei conti pubblici ed il rilancio dello sviluppo dopo anni di declino.

Vorrei ricordare che molti sono qui anche a rivendicare i meriti di questi risultati. Credo quindi che dovremmo fare un ragionamento sereno sulle ragioni che hanno determinato l'attuale ripresa dell'economia, ma non c'è dubbio che se guardiamo agli anni della precedente legislatura, li vediamo caratterizzati da quei due anni di crescita zero: questo è incancellabile.

Il terzo obiettivo del Documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno scorso era l'introduzione di elementi di equità in una società caratterizzata da nuove diseguaglianze e da aree di grave disagio sociale sempre più diffuse.

Se avete notato, da due anni a questa parte l'ISTAT dedica una parte del rapporto annuale sulla situazione economica del Paese al tema della povertà. Un tema in qualche modo inusuale rispetto a ciò a cui eravamo abituati. Significa che oggi ci sono gravi problemi in pieghe importanti della società italiana e naturalmente queste ci interrogano dal punto di vista della responsabilità politica e sociale, ma anche dal punto di vista della responsabilità economica, per gli effetti che si producono.

Questi erano gli obiettivi che ci eravamo dati l'anno scorso. Che cosa è successo di quegli obiettivi? Ad un anno di distanza, credo che possiamo guardare con una moderata soddisfazione alle cose fatte. Intanto, abbiamo sviluppato una iniziativa legislativa molto importante. La voglio richiamare qui perché, per così dire, sono elementi significativi: non soltanto la legge finanziaria, ma organici provvedimenti di tutela dei consumatori e di introduzione di misure di liberalizzazione in vari settori. Importanti disegni di legge di riforma: ricordo quella dei servizi pubblici locali, il riordinamento delle Autorità, il disegno di legge di modernizzazione della pubblica amministrazione; potrei ricordarne altri, per esempio tutti i disegni di legge delega in materia di

completamento della riforma del sistema elettrico e di altri importanti sistemi nazionali dei servizi. Abbiamo quindi svolto un'azione anche dal punto di vista legislativo molto significativa.

Abbiamo svolto un'azione molto coerente nei campi dell'azione amministrativa. Ricordo la contrattazione per il pubblico impiego, che lega alla trattativa economica la riforma strutturale; ricordo le decisioni di questi giorni, che naturalmente non ho il tempo per discutere, ma gli accordi sulle pensioni e sulla riforma del *welfare* sono elementi importanti di completamento di una strategia che abbiamo delineato un anno fa.

Quindi, guardiamo con soddisfazione al lavoro fatto; crediamo anche di doverlo rivendicare e che, alla fine nel polverone, delle polemiche e nelle nebbie dei giudizi indistinti, queste cose alla fine prevarranno e diventeranno elementi importanti. Il lavoro fatto ha avuto dei risultati, si è tradotto nei risultati, sia sul versante della situazione dei conti pubblici, sia sul versante della situazione della nostra economia, della crescita e dello sviluppo dell'economia.

Ricordo due giudizi (li ricordo, naturalmente, come giudizi sommari): il Governatore della Banca d'Italia, nelle sue considerazioni finali, sostiene che l'Italia ha iniziato finalmente a rimettere in ordine la finanza pubblica e ha ripreso a crescere; il presidente dell'ISTAT, presentando il rapporto di quest'anno sulla situazione del Paese, si colloca sulla stessa linea e dice che la ripresa italiana, per quanto moderata, segna il ritorno all'espansione, dopo un quadriennio di stagnazione. Potremmo, naturalmente, dettagliare questi risultati e analizzarli anche nelle loro componenti. A me, per il momento, interessa sottolineare che sono risultati raggiunti.

Certo, non è che ci nascondiamo dietro i problemi che continuano a rimanere, dietro alle questioni ancora aperte. Abbiamo la consapevolezza che i risultati che abbiamo raggiunto non ci devono far dimenticare che ci sono tanti problemi strutturali che devono ancora essere affrontati. Li potremmo citare. Abbiamo ripreso lo sviluppo: 2 per cento circa quest'anno, 1,8 e 1,9 previsti per i prossimi anni, ma sappiamo che permane il divario nello sviluppo con gli altri Paesi europei.

In effetti, abbiamo ripreso una capacità competitiva sui mercati internazionali, ma sappiamo che la nostra quota di partecipazione al commercio mondiale continua a diminuire; quindi, su questi problemi dobbiamo ancora fare un sforzo significativo. È vero che la produttività della nostra impresa ha ricominciato a crescere, ma sappiamo che l'anno scorso la produttività delle imprese italiane è cresciuta di un punto, mentre quella delle imprese tedesche è cresciuta di cinque punti, se non ricordo male. Sappiamo, dunque, che ci sono molte questioni strutturali. Le questioni strutturali riguardano anche la situazione dei conti e la finanza pubblica. Abbiamo fatto un'operazione di risanamento sul lato delle entrate. Non è che ci nascondiamo dietro ai dati: sappiamo che ci sono luci ed ombre.

Allora, il problema di questo Documento di programmazione economico-finanziaria è riuscire a consolidare e rendere permanenti i risultati raggiunti. Lo dice molto bene il Ministro dell'economia nella lettera di trasmissione del Documento, che rappresenta in qualche misura una buona sintesi degli obiettivi dello stesso, quando afferma che il vero problema che abbiamo di fronte è appunto consolidare e rendere definitivi e permanenti i risultati, in particolare assicurare e garantire una crescita significativa e duratura dell'economia: una crescita che sia del 2 per cento, ma che, affrontando i problemi strutturali del Paese, vada avanti - come ricordava il relatore - verso il 3 per cento, sino a diventare un 3 per cento permanente.

Il 3 per cento permanente - lo ricordo ai colleghi - è stato l'obiettivo del Documento di programmazione economico-finanziaria di legislatura del 2001, la legislatura dei Governi Berlusconi, ma non mi pare sia stato raggiunto. Lo indichiamo non come obiettivo certo, non perché lo raggiungeremo, ma perché - come ha detto molto bene il relatore - è possibile realizzarlo e intendiamo lavorare per creare le condizioni affinché si realizzi.

Proprio a tale riguardo è possibile indicare molto sinteticamente tre punti. Intanto, DPEF - come è stato ricordato - si registra il dato della mancata previsione per il prossimo anno di una manovra di correzione dei conti. È un risultato molto importante che vogliamo sottolineare, un primo passo. Ha ragione il relatore, si torna alla normalità, ad una situazione in cui tutti gli anni non dobbiamo cercare miliardi di euro per avviare e continuare in un processo di rientro nei parametri che ci sono stati indicati a livello europeo, ma soprattutto per risolvere il problema del *deficit* dei nostri conti, che costituisce una palla al piede per l'economia.

Questo - ripeto - lo vogliamo dire in modo chiaro e molto forte: per il 2008, per raggiungere i risultati che ci siamo impegnati a rispettare, nel percorso verso il pareggio del bilancio del 2011, con la sottoscrizione del Patto di stabilità con l'Europa, non dobbiamo porre in essere manovre di correzione.

Sempre il DPEF prevede che per il 2007 vengano utilizzate maggiori entrate per finanziare interventi di sviluppo e di sostegno delle categorie sociali più deboli (il decreto-legge n. 81 del 2007). Molta ironia al riguardo è stata fatta: cominceremo domani, non voglio anticipare una

discussione che faremo nelle sedi proprie. Personalmente, la considero una buona decisione. Nel suo nucleo fondamentale costituisce un incentivo alla crescita della domanda interna e a molto altro, ma il problema della domanda interna - come ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia Draghi nell'audizione preparatoria - è uno tra i più importanti da risolvere per stabilizzare e rendere permanente lo sviluppo.

Infine (ne ha parlato diffusamente il relatore), il DPEF fa chiarezza sugli impegni sottoscritti, le prassi consolidate, le nuove iniziative come obiettivi da realizzare per i quali viene fatta la scelta di finanziarli con l'aumento della spesa e non con nuove entrate: una coraggiosa azione sul fronte della spesa primaria, che è il vero nucleo centrale rilevante di questo Documento, attraverso strumenti di cui avremo modo di parlare.

I colleghi hanno insistito sul tema della riduzione della pressione fiscale: guardate che per noi e per voi il problema non si risolve declamandolo come uno *slogan*, ma creando le condizioni, affrontando un lento percorso di controllo e di governo della spesa primaria, che è il vero nucleo di questo Documento, che consentirà di affrontare seriamente nei prossimi anni tutti quei problemi che sono stati già richiamati: le infrastrutture, la formazione, la necessità di costruire nuove risorse per un Paese che ha voglia di crescere e di andare avanti. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO (DCA-PRI-MPA). Signor Presidente, onorevoli senatori, la comunità degli economisti ha accolto il DPEF con un misto di scetticismo e dure stroncature. «È un documento profondamente sbagliato», ha detto Alberto Alesina. «Illusoria la promessa di una manovra indolore», ha continuato Luigi Spaventa. «Un atto privo di ogni utilità la cui unica funzione è quella di offrire gli argomenti per i primi dibattiti da spiaggia», ha rincarato la dose Nicola Rossi, e potremmo continuare.

Il problema è serio perché queste valutazioni critiche si accompagnano ai giudizi negativi delle più autorevoli istituzioni italiane e straniere: dalla Banca d'Italia alla Banca centrale europea, dal Fondo monetario internazionale all'OCSE. La stessa Commissione europea, per bocca del suo rappresentante Almunia, non ha nascosto il suo disappunto.

Presidenza del vice presidente BACCINI (ore 18,35)

L'esperienza dovrebbe insegnare che quando il coro di critiche è unanime c'è qualcosa di profondamente sbagliato, che un clima di fiducia è venuto meno. Ed è su questo che ci si dovrebbe interrogare.

Sia nel DPEF, ma soprattutto nella politica finanziaria del Governo, vi sono molti punti oscuri, alcuni evidenti, altri più nascosti. La somma di queste incongruenze alimenta il clima di sospetto e di sfiducia. Iniziamo dai difetti più evidenti. In marzo, con la relazione unificata dell'economia e della finanza pubblica, era stato previsto, per il 2007, un *deficit* del 2,3 per cento. La previsione, comunicata alla Commissione europea, era stata apprezzata. L'Italia appariva quindi come un grande Paese virtuoso che, sfruttando il lascito positivo del precedente Governo, continuava nella strada del risanamento. Ma subito dopo la delusione.

Con la conversione in legge del decreto-legge n. 81 del 2007, vale a dire con la distribuzione del cosiddetto tesoretto, la cifra saliva al 2,5 per cento, prevedendosi per il decreto una copertura a *deficit*. Da qui le critiche della Commissione. La previsione di un *deficit* per il 2007 pari al 2,5 per cento è in parte frutto di un artificio. Esso sconta spese di competenza dell'anno in corso, rinviate al 2008. Si tratta, in particolare, di 1,43 miliardi di euro - pari allo 0,1 del PIL - corrispondenti ai contratti del pubblico impiego, statali esclusi, ed ai maggiori oneri relativi al personale della scuola. Se queste poste fossero correttamente contabilizzate, il *deficit* effettivo risulterebbe pari al 2,6 per cento: 0,3 punti di PIL in più rispetto a quanto comunicato a Bruxelles ed al lascito del Governo Berlusconi.

Non voglio riaprire la questione di chi sia stato il merito del risanamento. Mi limito a ricordare che, nel DPEF del 2001, l'allora ministro del tesoro Vincenzo Visco indicò nello 0,8 per cento del PIL il *deficit* di quell'anno. Alcuni non ci credettero ed avanzarono l'ipotesi di un *deficit* sommerso molto più consistente. L'ISTAT, qualche anno dopo, ne certificò la dimensione indicando un valore pari al 3,1 per cento e quindi fuori dai parametri di Maastricht.

Forse memore di quell'esperienza, l'attuale Ministro dell'economia e delle finanze ha cercato di giocare d'anticipo, indicando nello scorso DPEF un *deficit* per il 2006 pari al 4 per cento, che nel programma di stabilità del dicembre 2006 veniva portato al 4,8 per cento.

A questo risultato si perveniva con una serie di manipolazioni che, per fortuna, i mercati finanziari hanno valutato con un pizzico di buon senso. Se così non fosse stato, il *rating* nei confronti del nostro Paese sarebbe precipitato, con esiti disastrosi.

Il *deficit* di base fu ricalcolato per tener conto di quelle maggiori entrate da cui sarebbe nato il "tesoretto", riducendo nello spazio di pochi mesi, da luglio a dicembre, il *deficit* dal 4 al 2,7 per cento.

Naturalmente queste oscillazioni previsionali non sono senza conseguenza per la credibilità del Paese e ciò si sta ripetendo. Lo confermano le indicazioni del Ministro dell'economia e delle finanze quando elenca le spese già previste per la prossima legge finanziaria e, almeno per il momento, senza indicazione di copertura, spese che saranno ancora maggiori, considerando l'accordo raggiunto sulle pensioni.

Siamo stati e siamo contrari a ridurre il tempo della vita lavorativa. Siamo convinti che con quell'accordo il sindacato non abbia tutelato i propri iscritti, che lavoreranno meno ma percepiranno una pensione destinata a decrescere fortemente in termini reali. Le pensioni minori saranno pari al 70 per cento della retribuzione media degli ultimi cinque anni o dieci anni, a seconda che si applichi il metodo retributivo o contributivo. Pure ipotizzando un tasso di inflazione non superiore al due per cento, il loro valore reale, nell'arco di venti anni, sarà di poco superiore al 45 per cento dell'ultima retribuzione.

Le considerazioni appena esposte spiegano il voto contrario del Partito repubblicano. Di questo Governo non apprezziamo la linea di politica economica ed il continuo cedimento alle pressioni della sinistra massimalista. In teoria, approviamo la proposta del Ministro dell'economia e delle finanze, che indica in 700 miliardi di euro (pari al 43,5 per cento del prodotto interno lordo) la linea invalicabile della spesa corrente al netto degli interessi. Abbiamo il timore, però, che su questa linea egli non potrà e non saprà resistere, anche se saremmo lieti di essere smentiti. *(Applausi del senatore Vegas).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mauro. Ne ha facoltà.

MAURO (FI). Signor Presidente, utilizzerò i pochi minuti a disposizione per far fare ingresso nel nostro dibattito ad una questione che mi sembra davvero e colpevolmente trascurata sia nella relazione del Governo sia nell'illustrazione del relatore. La disparità territoriale e la mancanza della competitività dei territori nella nostra lunga Italia rappresentano un tema che non viene neanche sfiorato.

Il relatore ha fatto delle sottolineature su esigenze che ritiene assolutamente fondamentali, ma vorrei sapere cosa pensa della disparità tra i territori. Mi chiedo se non sia un *gap* negativo per l'intera crescita del Paese il fatto che vi siano intere porzioni del territorio che non vengono neanche immaginate nello sviluppo.

Vorrei sapere poi come considerare, se non almeno imbarazzante, l'analisi liquidatoria sulle cause del sottosviluppo nel Mezzogiorno. A pagina 105 del Documento di programmazione economico-finanziaria si dà come unica causa del sottosviluppo - leggo testualmente - «la carenza nella fornitura di beni primari, quali legalità e sicurezza». Vorrei sapere se questi sono gli unici limiti che impediscono una crescita armonica del territorio. Mi chiedo se arrivi al Governo e ai senatori di questa maggioranza la voce del Paese, la voce disperata di 270.000 giovani che lasciano il Mezzogiorno per raggiungere altre zone dell'Italia.

Colleghi della maggioranza, la vostra politica non solo è dannosa per questi territori, ma viene percepita come tale, per cui le nuove generazioni non possono neanche coltivare quella inconsistente ma fondamentale componente dell'emanciparsi che è rappresentata dalla speranza per il futuro. Voi avete ammazzato la speranza dei giovani del Mezzogiorno! Nel Documento di programmazione economico-finanziaria in esame non si intravedono neanche le minime linee guida ed indicazioni per poter superare questo stato di fatalità.

Ci avete tolto il ponte, ci avete tolto tutto quello che potevate. Forse volete che la Sicilia ed il Mezzogiorno siano terre di consumatori, dove l'assistenzialismo possa sempre continuare a mantenere una tranquillità sociale, ma non è più questo il tempo e ciò non è più consentibile; noi saremo vigili ed attenti.

Mi rivolgo soprattutto alla parte della cosiddetta sinistra radicale della maggioranza, che ha fatto dell'equità sociale una delle bandiere condivisibili nelle linee di principio, per evidenziare che nell'odiatissima America la mobilità tra le classi sociali, cioè quella capacità del figlio di un operaio

di diventare professionista, industriale o quant'altro è pari al 20 per cento. In Italia, invece, la mobilità sociale è di appena il sei per cento. La mancanza di mobilità sociale viene attribuita a due fattori fondamentali: la mancanza di liberalizzazioni e la mancanza di un efficace sistema di formazione e di cultura.

Bene, questo DPEF uccide, nel senso che non propone soluzioni allo stesso tempo sia per l'uno che per l'altro aspetto, perché non ci sono vere liberalizzazioni e perché ancora una volta non considerate strategica la formazione; ancora una volta tagliate fondi per l'università e la ricerca e ancora una volta non dite una parola su cosa dovrà fare da grande il nostro Paese.

Sembra un vivere quotidiano alla rincorsa di compromessi sempre a più basso livello. Per garantirvi la governabilità, si dovrebbe dire; purtroppo, però, è soltanto il Governo che viene qui garantito. (*Applausi dal Gruppo FI. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Albonetti. Ne ha facoltà.

***ALBONETTI (RC-SE).** Signor Presidente, la sostanziale condivisione della relazione del senatore Ripamonti, da lui integrata oralmente oggi in Aula, mi consente di dare un taglio esclusivamente politico a questo mio intervento.

Il DPEF fotografa l'economia italiana in ripresa sostenuta. I risultati complessivi permettono, tra l'altro, una prima azione redistributiva, quella contenuta nel decreto extragettilo, che sarà alla nostra attenzione la prossima settimana. È la conferma di una nostra previsione, che ci aveva indotto a chiedere - a noi di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea - l'anno scorso, di spalmare su due anni gli interventi atti a sistemare i conti pubblici, senza disattendere con questo le sollecitazioni dell'Unione Europea. Fosse stata accolta quella nostra proposta, forse oggi il clima sociale nel Paese sarebbe migliore.

La ripresa, che si inserisce in una fase di crescita globale, poderosa e destinata a continuare, anche se non vanno sottovalutati i segnali in controtendenza, è stata alimentata in gran parte dalla domanda interna e ha avuto come volano un sistema produttivo che si è ristrutturato: il caso FIAT è emblematico.

Il Governo di suo ha messo un rinnovato vigore nella lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale, con buoni risultati; un maggiore rigore nel monitoraggio della spesa pubblica e nella sua erogazione, anche se con alcune forzature tecniche, non sempre comprensibili, non sempre condivise. Ha messo un'attenzione intelligente al rifinanziamento di cantieri e opere pubbliche, anche se non tutti i risultati sono stati pari alle attese.

È evidente che il Paese ha un problema serio rispetto alle proprie vie di comunicazione, al trasporto delle merci e delle persone. Ferrovie, trasporto aereo, autostrade del mare, riduzione dell'incidenza dei vettori gommati sono temi decisivi per un Paese che aspira ad una modernizzazione compatibile con i nuovi scenari demografici, ecologici, economici, urbani e sociali che si stanno delineando.

Il Governo lo scorso anno ha chiesto altri sacrifici al Paese, pur intraprendendo un timido tentativo di redistribuzione, agendo sulla rimodulazione delle aliquote fiscali. Oggi è ora di cambiare passo. «Se non ora quando?», uno *slogan* che ha utilizzato anche il collega Tecce in Commissione. Noi non concordiamo con chi sostiene che è in periodi di crescita che si deve procedere con più convinzione ad aggiustamenti strutturali, perché così si esclude qualsiasi possibilità di una vera redistribuzione della ricchezza prodotta dal Paese, essendo chiaro che durante le crisi le politiche espansive non sono facilmente praticabili.

Da qui la vera sfida che proponiamo al nostro Governo: impegnarsi perché in una fase di forte crescita economica a trarne beneficio siano prima di tutti i lavoratori, i precari, chi si ama e vuole vivere sotto lo stesso tetto, i pensionati, insomma coloro che hanno sempre stretto la cinghia e che continuano a farlo, che hanno - se mi si concede una pennellata veltroniana - rinunciato ai loro sogni.

Non ci facciamo facili illusioni. Sui temi del lavoro stiamo registrando la possibilità di una rottura. La difficoltà è vera, è grave, perché rimanda prima di tutto ad una divaricazione delle culture politiche delle forze della coalizione. La faticosa, ma seria ed efficace sintesi del programma dell'Unione è in discussione, può finire a pezzi.

Ma nel DPEF è descritto un Paese, sono delineati scenari finanziari, economici e sociali favorevoli ad una ricomposizione in nome dell'equità e della redistribuzione, senza dovere rinunciare ad un'impostazione da *civil servant* nella gestione dei conti pubblici.

Vedremo se la nostra attività legislativa futura saprà cogliere questa occasione. Certo, a legislazione vigente non avremmo bisogno di alcun intervento per la correzione dei conti. È una

buona notizia. Ma a legislazione vigente, il Paese in cui viviamo non è il miglior Paese possibile: è la verità.

Al di là della sua quantificazione, e prestando la massima attenzione agli equilibri finanziari, è evidente che la manovra lorda, cioè l'insieme dei nuovi interventi da realizzare nel 2008, è la leva che abbiamo a disposizione per quel cambiamento di passo necessario non solo per la tenuta della coalizione, ma per costruire quel progresso civile e sociale che abbiamo promesso ai cittadini italiani, candidandoci a governare il Paese.

Siamo convinti che già nella risoluzione della maggioranza alcune linee guida, qui sommariamente indicate, possano ritrovarsi e condurre questa coalizione a quel cambiamento di passo a cui ho accennato. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Possa. Ne ha facoltà.

POSSA (FI). Signor Presidente, in questo mio breve intervento sul DPEF 2008-2011, desidero innanzitutto stigmatizzare il gravissimo aumento della pressione fiscale attuato dal Governo Prodi in poco più di un anno, che sta avendo ed avrà un pesante effetto di rallentamento dello sviluppo del Paese.

La pressione fiscale è passata dal 40,6 per cento del PIL, nel 2005, al 42,8 per cento del PIL di quest'anno: uno spaventoso aumento del 2,2 per cento, frutto di una concezione radicale e insensata del bipolarismo, assolutamente insostenibile per il Paese. Gli italiani ricorderanno.

Dedico i pochi minuti a mia disposizione all'esame della politica energetica. Per quanto riguarda le linee generali di tale politica, così importante per un'economia di trasformazione come quella italiana, notiamo le stesse carenze già rilevate nel DPEF 2007-2010: nessuna iniziativa incisiva per diminuire il troppo elevato costo del chilowattora, anzi esclusione di qualunque menzione dell'energia nucleare e nessun accenno al possibile importante ruolo del carbone; solo declamazione di ovvietà sui benefici di una maggiore concorrenza e sulla necessità di impianti rigassificatori e di nuovi gasdotti.

Circa il complesso problema dei cambiamenti climatici in atto e delle loro cause, constatiamo la totale mancanza di qualunque autonomia di pensiero. La linea è quella dell'IPCC, che attribuisce il riscaldamento globale in atto all'anidride carbonica antropogenica. Una linea ancora molto discussa in sede scientifica. E anche in qualche modo contraddetta dallo stesso IPCC, quando fornisce per varie attività umane aventi effetto sul clima (come l'agricoltura, la deforestazione e la produzione di aerosol) valori dei *forcing* radiativi confrontabili con quello dell'anidride carbonica.

Gravemente inadeguata è la presentazione dei problemi derivanti dall'applicazione del Protocollo di Kyoto. Non vi è il benché minimo accenno al fatto che le regole di applicazione del Protocollo (colpevolmente sottoscritto a suo tempo dal Governo di centro-sinistra) penalizzano ingiustamente il nostro Paese, in cui la produzione termoelettrica, basata in gran parte sulla combustione di gas naturale in moderni impianti a ciclo combinato ad alto rendimento, è la meno inquinante di tutti i Paesi dell'Unione Europea, in termini di tonnellate di anidride carbonica per megawattora prodotto.

Nel paragrafo "Clima e ambiente" si accenna all'obiettivo comunitario assunto dal Consiglio europeo di primavera, consistente nella riduzione dei gas serra all'80 per cento di quelle del 1990, entro il 2020. L'obiettivo è per il nostro Paese totalmente irraggiungibile, non essendoci ormai più quasi nessun margine di miglioramento delle emissioni di gas serra nel settore termoelettrico. Diventa quindi decisiva la linea del Governo nel negoziato per l'ormai prossimo *burden sharing agreement* riguardante questo obiettivo. Ma di tale linea non vi è alcuna traccia nel Documento al nostro esame.

Per far fronte all'obiettivo, l'unica possibilità prospettata nel DPEF è quella di un «deciso aumento della quota di energia prodotta da fonti rinnovabili». Non viene detto però come potrà essere realizzato questo aumento. L'energia idroelettrica è ormai in saturazione e per di più la siccità di questi anni ne diminuisce il contributo.

Anche per l'energia geotermica non si prevedono importanti aumenti. Le uniche fonti rinnovabili suscettibili di un certo incremento sono l'energia eolica e l'energia da biomasse. Ma per tanti motivi non potremo certamente avere nel nostro Paese lo sviluppo dell'energia eolica che si è avuto (e che si sta avendo ancora) in altri Paesi europei, come la Danimarca, la Spagna e la Germania.

Manca inoltre nel DPEF un qualsiasi accenno ad una fonte energetica (da considerarsi parzialmente da biomasse) che nel resto d'Europa dà un contributo non trascurabile alla produzione di energia elettrica: la combustione dei rifiuti solidi urbani. Non si tratta di una banale

dimenticanza, ma dell'espressione di una linea di ambientalismo radicale, purtroppo prevalente nel Governo Prodi.

Una novità assolutamente negativa, a nostro avviso, è quella della previsione dell'estensione del finanziamento in conto energia all'energia elettrica prodotta da fonte solare termodinamica a concentrazione, per cui si prospetta la realizzazione di impianti per una potenza complessiva di almeno 500 MW di energia elettrica. Il finanziamento in conto energia è, in sostanza, una forma di tassazione a carico degli utenti del sistema elettrico, in cui l'esazione avviene mediante la voce «A3» della bolletta elettrica, già applicata per l'assurdo finanziamento dell'energia elettrica fotovoltaica, con un onere complessivo di 13 miliardi di euro.

Tra le fonti rinnovabili un altro miraggio del DPEF è quello dell'agroenergia. Al riguardo sappiamo bene come stanno le cose. Nel caso più favorevole per le produzioni agricole italiane (quella della barbabietola da zucchero) si possono al massimo ricavare per anno e per ettaro 6 metri cubi di etanolo, equivalenti a 3 tonnellate di petrolio. A parte l'insostenibilità economica di tale produzione, il contributo di questa fonte energetica al nostro fabbisogno annuo di petrolio non potrebbe che essere estremamente modesto: un milione di ettari, cioè 10 mila chilometri quadrati, coltivati a barbabietola, produrrebbero non più del 3 per cento del nostro consumo annuo di petrolio!

In conclusione, il DPEF 2008-2011 risulta sulla politica energetica, essenziale segmento della politica economica, privo di vera capacità propulsiva, incapace di affrontare i gravi problemi strutturali della realtà del nostro Paese, sostanzialmente bloccato dalle drammatiche divergenze ideologiche esistenti all'interno della coalizione di centrosinistra al Governo. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perrin. Ne ha facoltà.

PERRIN (*Aut*). Signor Presidente, onorevoli senatori, il *fil rouge* che lega tra loro le diverse parti del DPEF 2008-2011 è la volontà di assicurare lo sviluppo economico attraverso interventi sostenibili: dal punto di vista degli equilibri di bilancio, dell'equità sociale e della compatibilità ambientale.

Un documento e degli obiettivi credibili, perché viene prestata la dovuta attenzione al reperimento delle risorse. Si esclude un ulteriore aumento della pressione fiscale (la quale, anzi, è destinata a ridursi), i finanziamenti sono ricercati altrove: principalmente nella lotta all'evasione, con positivi riscontri anche sull'equità sociale e sul corretto funzionamento del mercato; nella razionalizzazione della pubblica amministrazione, con ciò che ne deriva anche in termini di miglioramento dei servizi alla comunità, di avvicinamento del cittadino alla pubblica amministrazione, di competitività per le aziende.

Il tutto, poi, si innesta sul nuovo progetto in *itinere* di un'Italia rinnovata nelle sue articolazioni e nei suoi rapporti interni, sulla base dei disegni di legge di attuazione della riforma del Titolo V della Costituzione: il cosiddetto codice delle autonomie e il federalismo fiscale (con l'auspicio che sia un vero federalismo fiscale).

La complessità del quadro è di tutta evidenza, ma credo che il percorso sia ben tracciato. La conferma dovrà avvenire, chiaramente, in prima battuta, sin dalla prossima legge finanziaria. Poi si dovranno monitorare i risultati delle iniziative previste, una volta avviate.

Due richiami di carattere generale. Primo: la razionalizzazione della spesa. Dev'essere calibrata, mirata, ben fondata su solidi presupposti. Razionalizzare non significa produrre risparmio a discapito del servizio, ma spendere meglio. Occorre ottimizzare il risultato, passando anche attraverso adeguate economie. Nel caso contrario il rischio è quello di erodere il meccanismo pubblico sino ad un livello critico, di non essere pronti ad affrontare le sfide e cogliere le opportunità della crescita economica, di accrescere le differenze interne.

Il secondo richiamo riguarda le Regioni, le Province autonome, gli enti locali, che devono vedere rispettati e valorizzati, in ogni momento, i loro ambiti di autonomia. Ogni scelta, ogni decisione, dev'essere partecipata: a salvaguardia delle rispettive competenze e quale garanzia essenziale per il successo delle azioni.

Sono confortanti le previsioni sulla crescita, sul riequilibrio della finanza pubblica, sulla riduzione della disoccupazione.

Ho cercato di leggere il Documento in una logica "pratica", di rapporti tra cittadino, imprese e istituzioni e tra i diversi livelli di Governo, ricercando quei vantaggi competitivi in grado di fornire alimento alla costruzione di un'Italia più solida e partecipata, rispettosa delle differenze, quindi di un'Italia più giusta e in grado di colmare i divari, attraverso approcci diversi per situazioni diverse. Da qui, alcune osservazioni.

Giustizia, legalità e sicurezza: la loro efficienza è parametro della civiltà di un Paese; la loro efficacia è garanzia della credibilità delle istituzioni. Investire in questo settore è vitale: per lo sviluppo economico e per lo sviluppo civile.

La legalità dev'essere cultura e valore. La sicurezza dev'essere soprattutto prevenzione e azioni in favore della "sicurezza percepita" dai cittadini, della sicurezza "partecipata" da tutti i settori della società e da tutti i livelli di governo.

Opportuna una corretta politica volta ad ottimizzare i servizi e a promuovere una cultura realmente orientata al mercato.

Le peculiarità dei diversi territori non possono tuttavia essere ignorate, e quelle dei territori di montagna in particolare. Per quanto concerne, per esempio, il servizio postale, dev'essere ovunque mantenuto a livelli adeguati e rispondenti alle esigenze della popolazione.

Clima, ambiente, energia: tre altre grandi priorità del nostro tempo. Credo sia essenziale realizzare attività di educazione all'ambiente e al risparmio energetico: per favorire il sorgere di una cultura orientata verso tali obiettivi, più efficace di qualsiasi norma e di qualsiasi coercizione.

Nel settore "politiche del lavoro", di rilievo sono gli obiettivi della lotta al sommerso e al lavoro irregolare, alla sicurezza e salute dei lavoratori, ma soprattutto l'aver centrato le criticità che toccano le donne, i giovani e i lavoratori over 50.

La scuola, l'università, la ricerca. Qualità, programmi adeguati alle necessità del mondo del lavoro, ricerca di sinergie tra le università e le imprese: sono esigenze imprescindibili. Come lo è garantire il diritto allo studio per i nostri giovani, in ogni parte del Paese, attraverso una capillare presenza degli istituti e il loro mantenimento nei territori di difficile accessibilità.

Condivisibili le linee tracciate in ambito di equità sociale e di semplificazione del sistema tributario.

Un appunto sulla cooperazione allo sviluppo. È necessaria una maggiore apertura, bisogna lasciare più spazio alle Regioni e Province autonome, se si vuole fare della vera cooperazione: profonda, in grado di saldare rapporti di fiducia e di amicizia tra persone e popoli diversi.

Urge riconoscere il ruolo della cooperazione decentrata, con il solo limite della "non incompatibilità" con la politica estera dell'Italia.

Ancora tre argomenti di riflessione: le minoranze, le autonomie differenziate, la montagna.

Il DPEF avrebbe forse potuto essere più incisivo: ne è carente. Le diversità "positive", quelle che aggiungono un *plus* alla nostra Repubblica, devono essere rispettate, salvaguardate, valorizzate, siano esse istituzionali, culturali, territoriali.

Mi ha colpito la previsione di un Fondo volto a valorizzare e promuovere le realtà socio-economiche delle zone di confine tra le Regioni a Statuto ordinario e quelle a Statuto speciale, al fine di disincentivare il fenomeno dei distacchi dei Comuni.

Le autonomie differenziate vengono viste quasi come un elemento di disturbo, semplicemente perché, con la loro autonomia, hanno saputo fare sviluppo.

Non ci si può dimenticare i fondamenti delle Regioni a Statuto speciale e delle Province autonome e della loro autonomia finanziaria, che devono continuare ad essere integralmente garantiti.

Forse, una scelta più coerente sarebbe l'attribuzione di più autonomia per tutti.

Circa la montagna, è necessario procedere rapidamente e in termini globali, come previsto dal disegno di legge n. 1607. La montagna è patrimonio, culturale, ambientale, energetico, da salvaguardare e da valorizzare.

Siamo spesso confrontati a norme ed iniziative che in qualche maniera inglobano i tenitori di montagna tra le aree disagiate in generale, senza riconoscerne le peculiarità. Necessario, invece, riconoscerle, queste specificità, perché la montagna è strutturalmente diversa. Ha costi superiori. Il territorio è sensibile e dev'essere mantenuto, deve rimanere antropizzato anche a vantaggio delle pianure.

Fornire alla montagna gli strumenti per vivere è investire in qualità e per prevenire le catastrofi naturali e i costi che queste comportano. È riconoscere il dovuto a popolazioni che rischiano di essere espropriate della loro cultura e delle loro risorse, in nome degli imperativi del mercato.

Nella sostanza, ciò che più serve è riconoscere alla montagna la sua diversità; è riconoscerle il diritto di sottostare a regole diverse, in grado di sviluppare le sue potenzialità sulla base di linee di governo e di sviluppo condivise dagli stessi montanari.

Infine, apprendo con soddisfazione che il programma delle infrastrutture allegato al DPEF contempla le esigenze a più riprese segnalate dalla Regione Valle d'Aosta, sempre in un obiettivo di sviluppo e di apertura correlato alla sostenibilità ambientale e alla sicurezza della circolazione. Si tratta di interventi che permetteranno una maggiore coesione territoriale e una migliore integrazione commerciale dell'Italia con il resto dell'Europa. Sono tutti interventi attesi da tempo,

urgenti, la cui realizzazione dev'essere garantita dalla necessaria copertura finanziaria che, si confida, sarà adeguatamente assicurata dal Governo.

Soddisfazione, anche, per l'aver rispettato le pronunce del consiglio regionale della Valle d'Aosta, contrarie ad un eventuale raddoppio del Traforo del Monte Bianco.

La garanzia del Governo su questi punti - ruolo delle Regioni e degli enti locali, autonomie differenziate, minoranze, montagna, infrastrutture - è condizione per un parere favorevole sul Documento. (*Applausi dai Gruppi Aut e Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bassoli. Ne ha facoltà.

BASSOLI (*Ulivo*). Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria conferma nei dati la validità delle scelte che sono state fatte in quest'anno di Governo. Quello che ha funzionato è stato il tenere strettamente legati gli obiettivi di risanamento, di crescita e di equità. Quindi, quando il senatore Vegas parla di lubrificazione della spesa sociale per sostenere il consenso, nel migliore dei casi non ha presente che il nostro Paese, rispetto al resto dell'Europa, ha una situazione di debolezza del sistema che è determinata, oltre che da una bassa capacità di innovazione, dall'inefficienza della pubblica amministrazione, dalla penuria di infrastrutture, da un alto livello di povertà che ancora tormenta le famiglie, da una partecipazione molto più bassa che nel resto d'Europa delle donne al mondo del lavoro e, infine, da un basso grado di istruzione della nostra forza lavoro.

Di conseguenza, il raggiungimento di una crescita più alta dipende anche da un maggiore coesione nonché da una maggiore equità sociale. Quindi, nessuna lubrificazione ma un'azione coerente per dare solidità e trasformare la crescita da un fatto congiunturale a un fatto strutturale.

Nel Documento si sottolinea che i tempi sono maturi per completare lo Stato sociale. Penso che sia particolarmente valido, come sottolineato, per l'aspetto pensioni e sanità, ma non adeguato ai mutamenti che si sono determinati con la globalizzazione, in seguito al saldo demografico negativo e anche per quello che riguarda l'aumento delle persone anziane e dell'immigrazione.

Il punto, quindi, è come passare da un *welfare*, che gli studiosi definiscono mediterraneo, a un *welfare* di tipo europeo, che sia basato sull'opportunità e sui diritti, sulla prevenzione e non sull'emergenza.

Mi sembra che l'accordo sindacato-Governo di questi giorni sia un segnale nella direzione di costruire un *welfare* che abbia alla base una maggiore equità intergenerazionale. Però, di fronte alla perdita di forze attive del mercato del lavoro come conseguenza del calo demografico, il tema di una maggiore occupazione femminile non è solo una questione di pari opportunità, ma anche il tema dell'apporto concreto che noi pensiamo di poter dare al sviluppo della ricchezza del Paese.

Per questo colgo in modo particolarmente favorevole l'impegno di una forte diffusione dei servizi, in particolare quelli alla prima infanzia. È infatti nei primi anni di vita del bambino che la maggiore parte delle lavoratrici abbandonano il loro posto di lavoro.

Colgo l'occasione per chiedere, tra l'altro, che questa Assemblea metta all'ordine del giorno l'approvazione di un testo per la costruzione della rete dei nidi e dei servizi, perché, oltre all'impegno triennale per la costruzione delle strutture, come è stato previsto nell'ultima finanziaria, occorre una legge per sostenere i costi di gestione, che oggi ricadono interamente sui Comuni, e per sostenere le rette che vengono pagate interamente dalle famiglie. Le risorse potrebbero essere trovate in un'adeguata riorganizzazione della spesa per l'istruzione primaria.

Infine, quello della qualificazione della spesa è proprio uno degli obiettivi che si pone il Documento di programmazione economico-finanziaria, quindi è importante che questo venga fatto anche nella direzione di trovare nuove risorse per nuovi investimenti nel campo dei servizi.

È importante anche che l'attenzione sia rivolta agli anziani non autosufficienti e trovo che sia importante che quanto prima vengano definiti, così come indicato nel Documento, i livelli essenziali di assistenza in questo settore e poi costruire un patto con le Regioni per favorire una loro compartecipazione alla spesa.

Mi consenta, Presidente, di riferirmi brevemente anche a quello che riguarda la parte di programmazione in campo sanitario. Ritengo che l'impegno e l'ammodernamento del sistema sanitario sia oggi uno degli elementi necessari per, innanzitutto, valorizzare le risorse umane, il superamento del precariato, l'innovazione tecnologica e, infine, anche la possibilità di riorganizzare tutto il sistema di cura, partendo dalle cure primarie, proprio a sostegno dell'attenzione verso le malattie croniche che oggi tormentano una grossa parte della nostra popolazione anziana.

Consentire la continuità di cura dev'essere uno dei nostri obiettivi e a questo scopo mi pare molto importante anche sostenere l'integrazione socio-sanitaria, soprattutto nel momento in cui chiediamo una collaborazione ai Comuni per integrare l'assistenza sanitaria sul territorio. Infine, importante è questo sforzo d'adeguamento dell'edilizia sanitaria, sia questa ospedaliera o di servizi sul territorio, perché senza una qualità nelle strutture penso che non possiamo realizzare una maggiore qualità dell'intervento. *(Applausi dal Gruppo Ulivo)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battaglia Giovanni. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA Giovanni (SDSE). Signor Presidente, è successo talvolta, nel recente passato, che la discussione in Parlamento sul Documento di programmazione economico-finanziaria si sovrapponesse a quella sulla stessa utilità di mantenere questo strumento, il DPEF appunto. Ciò è dipeso dalla circostanza che talvolta ci siamo trovati a discutere di Documenti che non avevano nessuna delle caratteristiche degli strumenti di programmazione economica e finanziaria, spesso presentati in ritardo, poco chiari, incompleti, confusi, omissivi e reticenti, spesso in evidente contraddizione con i processi economici nazionali e internazionali e con il Paese reale.

Quest'anno dev'essere riconosciuto innanzi tutto al Governo di aver presentato al Parlamento nei tempi previsti un Documento che ha il merito della completezza, della chiarezza, che rappresenta un contributo alla trasparenza e al servizio di una "operazione verità", di cui il Paese aveva bisogno. Ci troviamo altresì in presenza di un nuovo sistema di classificazione del bilancio, che rende il bilancio più trasparente e più comprensibile ai cittadini e al Parlamento.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria non è pertanto lo strumento da utilizzare per la propaganda (voglio tranquillizzare il collega Vegas), come spesso è stato, questo sì, nel passato, ma per fotografare il Paese reale e indicare linee di politica economica e sociale da tradurre in provvedimenti legislativi, a partire dalla legge finanziaria, coerenti con il programma elettorale e con gli interessi e i bisogni veri e concreti dei cittadini e del Paese.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame parte quindi dalla constatazione che gli sforzi per il risanamento sono già stati in larga misura fatti. Il DPEF, quindi, opta per un percorso ugualmente rigoroso, ma più graduale, che coniuga l'esigenza di utilizzare una gran parte delle risorse aggiuntive emerse nel 2007 a riduzione del disavanzo, al fine di evitare una nuova manovra correttiva nel 2008, con quella di fronteggiare emergenze produttive e istanze sociali di grande rilievo.

Quest'anno, come richiamato dallo stesso Ministro dell'economia, prevarranno dunque nella definizione dei provvedimenti da assumere le misure per la crescita e quelle per l'equità sociale. La correzione del *deficit* tendenziale a legislazione vigente per il 2008 non ci sarà, come non si ravvisa la necessità (è stato ricordato, per la prima volta dopo tanti anni) di una manovra correttiva in corso d'anno per il 2007.

Queste priorità sono state rese praticabili da due fattori: un gettito tributario strutturale maggiore del previsto; una rimodulazione della dinamica di riduzione del rapporto *deficit*-PIL possibile grazie ai risultati conseguiti nel corso del 2007.

In Italia, dopo un quinquennio di crescita modesta, nel 2006 è iniziata finalmente una ripresa economica: è cresciuta l'occupazione; è cresciuta, dopo una preoccupante fase di stagnazione, la produttività del lavoro; segnali positivi provengono dall'andamento delle esportazioni; la produttività totale dei fattori non decresce più, anche se cresce poco in conseguenza della rigidità dei nostri mercati. Per far sì che questa ripresa congiunturale diventi duratura e sostenibile, è pertanto necessario che il Governo continui con determinazione il processo delle riforme (molte delle quali sono all'esame del Parlamento: la "Bersani 2", la legge sui servizi pubblici locali, l'*Authority*, l'energia, il gas), coniugando crescita economica con equità sociale, risanamento finanziario e sostenibilità ambientale.

Questa impostazione del DPEF è stata resa possibile grazie ai risultati conseguiti nel primo anno del Governo Prodi. Si è rifiutata la logica dei due tempi. L'azione di Governo non solo è riuscita nel risanamento dei conti pubblici, ma ha avviato provvedimenti per la crescita e la competitività del nostro sistema Paese e l'equità sociale.

Voglio ricordare l'avvio della politica delle liberalizzazioni a favore dei consumatori e degli utenti; i risultati della lotta all'evasione fiscale dopo anni di permissivismo; i provvedimenti sugli assegni familiari, sulle pensioni basse e per agevolare, in maniera ancora certamente insufficiente, i giovani sul terreno previdenziale. Si è iniziato a stabilizzare i lavoratori precari, ad iniziare da quelli delle pubbliche amministrazioni, decine di migliaia, in particolare nella scuola. Infine, voglio ricordare le misure previste nel decreto-legge n. 81 che finalizzano l'extragettito di 6,5 miliardi di euro per il 2007 a misure per la crescita e il sociale.

Ovviamente, si può e si deve fare meglio e di più, già a partire dalla prossima finanziaria, ma mi è sembrato giusto ricordare alcuni dei risultati conseguiti.

Molti critici sottolineano (lo ha fatto oggi il senatore Vegas) il fatto che le indicazioni del DPEF non rispetterebbero gli impegni del Patto di stabilità: ciò non è assolutamente vero, anzi, è vero il contrario. Il DPEF 2008 rispetta a pieno non solo i parametri dal Trattato di Maastricht, ma anche la raccomandazione dell'ECOFIN del luglio 2005, l'unico documento impegnativo per il Governo italiano. Non solo gli obiettivi programmatici del DPEF rispettano a pieno gli impegni definiti nella raccomandazione ECOFIN per gli anni 2007, 2008 e 2009, ma migliorano in misura notevole l'impegno di ridurre il *deficit* per il biennio 2010-2011.

Certo, nessuno può disconoscere il problema di uno *stock* del debito così rilevante per i nostri conti pubblici, tanto più in presenza di una tendenza dei tassi alla crescita con relativo aggravio del servizio del debito. Non è un caso che il DPEF indichi la spesa per interessi tendenzialmente stabile dal 2008 al 2011, malgrado la minore incidenza del debito. Ma non è solo il volume assoluto del debito (ci teniamo molto ad affermarlo) il dato sul quale soffermarci. Dobbiamo anche considerare il suo rapporto con il prodotto interno lordo. L'obiettivo dev'essere, infatti, quello di diluire il debito con la crescita. Ci vuole equilibrio tra questi due parametri: la diminuzione assoluta dello *stock* del debito e la crescita del PIL. Una visione invece unilaterale non può che essere dannosa per il Paese.

Schematizzando, il nostro Paese ha quindi davanti a sé due possibilità: la riproposizione del vecchio modello di sviluppo; oppure la scelta della qualità: dello sviluppo sostenibile, dell'innovazione, della ricerca, della riqualificazione del nostro terziario e del nostro sistema di *welfare* (visto anche come occasione per creare nuovi posti di lavoro), la scelta dello sviluppo della domanda interna pubblica e privata, della buona occupazione. Noi evidentemente scegliamo la strada della qualità e della sostenibilità. Su questo, il DPEF e la risoluzione che sarà presentata sono abbastanza chiari.

Non esiste dunque una sola possibilità: lo sviluppo sostenibile per le persone e per l'ambiente è la strada da imboccare, partendo dalla valorizzazione del lavoro e, quindi, in primo luogo, dal rifiuto della logica che presiede alla scelta di rapporti di lavoro privati di dignità e diritti e per questo precari.

Vorrei parlare infatti della qualità dell'occupazione, in particolare di quella dei giovani. Si è tanto parlato di dare meno ai padri e più ai figli. In realtà, molti di coloro che sostengono questa tesi vogliono dare meno ai padri e niente ai figli. Se effettivamente si volessero migliorare le pensioni future dei giovani, si dovrebbe agire oggi, da subito, eliminando la precarizzazione del lavoro a cui sono costretti quasi tutti i giovani. Ci sarebbero più contributi, più certezze per la loro vita, pensioni future più alte; tuttavia, al riguardo non si è fatto ancora quanto è necessario.

Per queste ragioni criticiamo il Protocollo presentato dal Governo sulla competitività e il mercato lavoro. Una critica di fondo che facciamo alla sua impostazione è che si ispira ad una logica secondo cui una maggior competitività si ottiene con il perseguimento dell'abbattimento del costo del lavoro. Questa è l'idea del lavoro che noi consideriamo sbagliata. I provvedimenti sulla competitività, nel momento in cui, per esempio, defiscalizzano lo straordinario, e cioè fanno costare un'ora di straordinario esattamente come un'ora di lavoro normale, tengono più conto delle esigenze di Confindustria, anche dal punto di vista culturale, piuttosto che di contrastare la precarietà e di proporre un'idea di lavoro di qualità. È evidente che non è questo il modo con cui si aumenta l'occupazione dei ragazzi e delle ragazze.

A proposito del lavoro precario, vogliamo fare esattamente quello che è scritto nel programma dell'Unione, per questo ci batteremo e ci siamo battuti fin dalla risoluzione che sarà all'esame e al voto dell'Assemblea domani.

Infine, per quanto riguarda il Mezzogiorno, il rapporto della Svimez recentemente pubblicato ci descrive una situazione preoccupante: il PIL nel Mezzogiorno cresce meno che nel resto del Paese, cioè lo 0,5 per cento in meno; l'occupazione nel Paese cresce dell'1 per cento, mentre nel Mezzogiorno solo dello 0,7; il PIL per abitante nel Mezzogiorno è quasi la metà di quello del resto del Paese; la quota in conto capitale della spesa pubblica per il Sud era del 40,6 per cento nel 2001 ed è solo del 36,3 per cento nel 2006; 270.000 sono i trasferimenti stabili, la nuova immigrazione tra il Sud e il Nord del Paese; gli irregolari al Sud crescono di 43.000 unità e in tutto sono 1,4 milioni.

L'ultimo rapporto dello Svimez ci ricorda, quindi, che le prospettive per il reale avvio di un processo di accelerazione di sviluppo nelle Regioni del Mezzogiorno sono legate al superamento di alcuni vincoli strutturali che hanno impedito all'economia del Sud di reagire positivamente ai colpi provenienti dal nuovo contesto competitivo internazionale.

Ovviamente non possiamo sviluppare in questa sede un'analisi approfondita sulle esigenze del Sud, ma abbiamo insistito perché nella risoluzione fossero contenuti alcuni elementi che riguardano lo sviluppo del Mezzogiorno, a partire dalla rimodulazione delle spese previste nell'Allegato infrastrutture per in quinquennio 2008-2012, in maniera tale da garantire già dal prossimo triennio 2008-2010 una massa reale di investimenti per le opere pubbliche del Sud superiore al 30 per cento di tutti gli investimenti previsti per il Paese. Infatti, l'Allegato infrastrutture rinvia al 2012 le maggior parte delle risorse finanziarie per le opere pubbliche previste per il Sud.

Proponiamo poi di trasformare gli incentivi previsti dalla legge n. 488 del 1992 per la realizzazione di un credito d'imposta automatico legato all'assunzione di lavoratori a tempo indeterminato ovvero all'emersione del lavoro nero. Inoltre, altre misure sono previste nella risoluzione.

Infine, dobbiamo dare il buon esempio a partire dai costi impropri della politica. Si può e si deve fare di più rispetto a ciò che dispone il disegno di legge che stanno predisponendo i ministri Santagata e Lanzillotta che prevederebbe a regime - così come riferiscono gli organi di stampa - risparmi per 1,3 miliardi. Noi pensiamo che si possa arrivare, in una prima fase, almeno a due miliardi di euro di risparmi a regime, chiarendo che dobbiamo tagliare gli sprechi e i privilegi, non i finanziamenti e i costi per garantire una corretta vita democratica del nostro Paese. E chiediamo che i risparmi previsti siano computati fin dal 2008 nella manovra di bilancio destinata a spese di carattere sociale.

Sono queste alcune delle ragioni - quante è possibile illustrarne nel tempo che ci è concesso - che ci consentono di apprezzare il Documento proposto dal Governo, di condividere la relazione del relatore di maggioranza e quindi di dare il nostro positivo contributo ad una risoluzione che possa essere unitaria per tutti i partiti che sostengono la maggioranza di Governo. (*Applausi dal Gruppo SDSE*).

Signor Presidente, essendo esaurito il tempo a mia disposizione, chiedo di poter allegare il testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Procacci. Ne ha facoltà.

PROCACCI (Ulivo). Signor Presidente, signor Sottosegretario, anche se quest'Aula scoraggia a farlo, vorrei svolgere qualche riflessione in modo specifico sul Mezzogiorno.

Il DPEF conferma sostanzialmente gli impegni assunti nella finanziaria 2007 e apre alla possibilità di un aumento della spesa in conto capitale per il Mezzogiorno e per le infrastrutture. Ma il punto fermo su cui dovremmo interrogarci e su cui chiedo, anche magari nella risposta del Governo, che in qualche modo si interloquisca è il seguente. Noi abbiamo le nostre grandi imprese pubbliche, come l'ANAS, le Ferrovie dello Stato, il gestore nazionale di elettricità, che investono poco per il Mezzogiorno (non più del 14 per cento quanto alle Ferrovie e il 16,2 per cento quanto al gestore nazionale di elettricità), mentre l'attenzione che la classe dirigente dà al Mezzogiorno è ben più ampia.

Ora, il punto è il seguente: queste imprese pubbliche, che agiscono quasi da privati secondo la logica di mercato, possono essere assolutamente estranee e risultare sottratte all'indirizzo politico? Bene si fa, nella risoluzione di maggioranza, a dire che il Governo deve spendere non meno del 30 per cento, che già è una quota inferiore al peso naturale del Mezzogiorno, che è del 38 per cento, considerando territorio e popolazione. Si accetta non meno del 30 per cento, perché purtroppo ci sono opere già avviate che si devono concludere, ma nel *trend* complessivo noi dobbiamo andare ampiamente oltre al 30 per cento. Perché alla fine, poi, le infrastrutture le fanno l'ANAS e le Ferrovie, e se analizzate il piano strategico delle Ferrovie nel Sud è ancora previsto circa il 14 per cento. E le Ferrovie non devono rispondere ad altri indirizzi, oltre a quello del Governo e del Parlamento.

Un'altra considerazione riguarda la legge n. 488 del 1992. Ebbene, avrei piacere che nel DPEF - comunque lo chiederemo nella risoluzione - si abbia il coraggio di trasformare la legge n. 488 nel credito d'imposta per l'occupazione. Tale legge, negli ultimi anni, ha incontrato grandi difficoltà burocratiche: ci sono stati circa 6.000 accertamenti della Guardia di finanza e le imprese hanno trovato grandi difficoltà. Occorre sostituire quella legge con il credito di imposta sull'occupazione. Questo darebbe maggiore trasparenza e configurerebbe un automatismo che semplificherebbe molto il sostegno alle imprese.

Voglio ora svolgere un'ultima considerazione (devo essere per forza essere sintetico, per il tempo rimasto). Per la prima volta, con la finanziaria del 2007, abbiamo armonizzato il fondo per le aree

sottoutilizzate con i fondi europei, creando condizioni di certezza finanziaria per il periodo che va fino al 2015, perché si tratta di circa 100 miliardi di euro per il Mezzogiorno che, separando la cassa dagli impegni, consentono già dal primo anno di impegnare opere che poi possono essere finanziate nel corso degli anni. (*Richiami del Presidente*).

Quello che manca - mi rivolgo al sottosegretario Lettieri - è un progetto organico sul Mezzogiorno. Il quadro strategico nazionale non è sufficiente, perché individua solo una serie di parametri, una serie di percentuali. È invece assolutamente necessario un progetto organico con una regia di interventi sul Mezzogiorno per qualificare la spesa e renderla volano di sviluppo reale. Sappiamo molto bene che questa sarà l'ultima stagione dei fondi strutturali e, se non riusciremo ad agganciare, non dico completamente ma almeno in parte, il Nord e a diminuire il divario che separa il Nord dal Sud, saremo condannati ad un dualismo strutturale incancellabile per il Paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ranieri. Ne ha facoltà.

RANIERI (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo soffermarmi in particolare sulle questioni della scuola, dell'università, della ricerca e della formazione.

Nel passato Documento di programmazione economico-finanziaria e soprattutto nella passata legge finanziaria il rapporto tra politica economica e politica del sapere è stato sofferto e con molte contraddizioni. Nella manovra economica e finanziaria dello scorso anno c'era quasi una cesura tra le misure di risanamento e di razionalizzazione e gli obiettivi di crescita della scuola, dell'università e della ricerca, che pure in quella manovra erano contenuti.

Il DPEF al nostro esame, da questo punto di vista, è un passo avanti e può essere preludio ad una finanziaria che dia risposte positive a tali problematiche. Viene affermata la necessità di un legame stretto tra misure di razionalizzazione e misure volte ad aumentare i livelli più generali di istruzione e di formazione delle persone, di incrementare gli investimenti pubblici e privati in ricerca e innovazione. C'è l'impegno a reinvestire nella scuola, nell'università e nella ricerca gli eventuali risparmi in una logica di incremento del peso che le politiche del sapere devono avere nelle scelte più complessive di politica economica e sociale del Paese.

Del resto, lo stesso rapporto OCSE sull'Italia indica esattamente su questo terreno la criticità maggiore del nostro Paese e la difficoltà di crescere secondo i ritmi dei Paesi che con più decisione sono entrati nell'economia e nella società della conoscenza. In particolare, l'OCSE afferma che la scarsa rotazione di capitale umano e la scarsa capacità del nostro sistema economico e produttivo di utilizzare il capitale umano, i talenti e i meriti, è una delle ragioni di fondo per cui l'Italia a livello di produttività e competitività cresce meno degli altri Paesi europei. Guardate, però, che non c'è solo una ragione economica, c'è anche una ragione sociale perché, se c'è un limite nell'apprezzabile, giusto, corretto accordo sulle pensioni, se c'è un limite nello stesso Documento sul *welfare* che il Governo ha presentato alle parti sociali, è ancora la scarsa attenzione che le politiche della formazione hanno nel ridisegnare un nuovo *welfare* delle promozioni dell'opportunità rispetto ad un *welfare* di puro risarcimento.

Lo stesso relatore affermava che la sostenibilità del sistema pensionistico in un Paese in cui è drammaticamente basso il tasso di occupazione delle persone sopra i cinquant'anni si basa su politiche di invecchiamento attivo, perché finché in questo Paese le persone sopra i 55 anni che lavorano sono il 39 per cento della popolazione, contro il 69,2 della Finlandia, della Svezia e di altri Paesi, non c'è nessun sistema pensionistico che alla lunga regga.

La formazione per tutto l'arco della vita - come l'Europa ci indica - è elemento essenziale per una politica dell'invecchiamento attivo ed è, d'altra parte elemento essenziale per evitare che la flessibilità si trasformi in precarietà, per riprendere un discorso che finalmente dia valore alla cura delle persone che lavorano, finendola con la retorica delle risorse umane, che poi è indifferente a tutti gli strumenti concreti che le risorse umane davvero le aiutano a crescere e a lavorare bene.

Del resto, era questo l'asse, il punto di partenza del Patto del 1993, ricordato dal presidente Romano Prodi, che poneva gli investimenti in formazione, ricerca ed innovazione a base di un confronto fra le parti sociali, non a somma zero, ma a somma positiva per il lavoro, le imprese e l'Italia.

Mi pare che il DPEF abbia finalmente preso consapevolezza di questa verità e quindi spero che sia il preludio di una legge finanziaria che sappia mettere a disposizione le risorse politiche e culturali per approfondire, arricchire e dare senso alle stesse politiche di concertazione sociale.

Il basso livello di sapere si supera innalzando i livelli di istruzione generale del Paese e premiando il merito e i talenti. Le due cose si possono fare insieme. È possibile una politica più inclusiva e di qualità. La scuola e l'università dell'autonomia hanno l'obiettivo fondamentale di costruire ed

innalzare i livelli di istruzione e di sapere di massa e nello stesso tempo di valorizzare e premiare i talenti.

Per farlo c'è bisogno di investire e di investire bene. La valutazione deve essere il naturale completamento dell'autonomia. Il Governo potrebbe, già dalla prossima finanziaria, raccogliendo le indicazioni che derivano dal Documento di programmazione economico-finanziaria in tema di università e ricerca darci un obiettivo preciso: portare gradualmente gli investimenti a livello dei Paesi europei più avanzati nella formazione superiore e nell'università e nel contempo aumentare la quota di risorse da assegnare tramite valutazione fino ad arrivare al 30 per cento del trasferimento. Perseguire gli obiettivi di Lisbona cambiando nel contempo la composizione interna della spesa ed aumentando gradualmente la quota dei trasferimenti tramite valutazione.

Ci vorrà tempo, ma per arrivarci bisogna partire subito, dalla prossima finanziaria. Il DPEF lascia sperare che ciò possa avvenire ed è per questo motivo che voterò con convinzione a favore del provvedimento in esame.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Negri. Ne ha facoltà.

NEGRI (Aut). Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria, come ricordava il relatore, si propone obiettivi importanti: trasformare la crescita in atto in una crescita duratura, sostenibile, in un contesto di equità.

IIDPEF segnala un'eccezionale concentrazione di ricchezza nel Paese. Il 20 per cento più ricco della popolazione possiede un reddito cinque o sei volte superiore a quello del 20 per cento più povero, secondo il cosiddetto indice di Gini, che misura la disuguaglianza del reddito. Secondo questo indice siamo allo 0,33 per cento, uno dei valori più alti in Europa. Dunque, una grande concentrazione di ricchezza e disuguaglianza insieme ad una grande concentrazione di sapere e di opportunità. Come altrimenti leggere, sempre nel Documento di programmazione economico-finanziaria i dati della ridotta mobilità sociale, secondo i quali l'istruzione, il fattore più potente di mobilità sociale oltre che di umano arricchimento, è così dispari.

Il 71 per cento dei figli dei laureati ottiene il titolo di studio liceale, ma se il padre ha conseguito soltanto la licenza elementare la percentuale si riduce al 14 per cento. Soltanto il 42 per cento di questi ultimi si iscrive all'università mentre per i figli di laureati la percentuale si aggira al 90 per cento. Poi i percorsi si diramano in misura crescente. Quindi, dove sta il merito, l'esercizio delle potenzialità, il futuro dei nostri giovani?

Rispetto a tutto ciò il DPEF offre sfide e proposte. Le sfide sono le stesse che ha avanzato in altra sede il dottor Draghi, governatore della Banca d'Italia. Cosa può fare dunque il Parlamento a partire dal DPEF, con ciò rifacendosi al lavoro approfondito svolto dalla Commissione pubblicazione istruzione e al parere da ultimo espresso, che dà al Documento in esame una sorta di appuntamento tra sei mesi per verificarne le intime logiche, tenute e compatibilità.

Dobbiamo dunque tener conto di due vincoli: da un lato diminuire le tasse e il debito, dall'altro raggiungere alcuni traguardi e obiettivi agendo esclusivamente, come ricordava poc'anzi il senatore Ranieri, sulla razionalizzazione della spesa e sulla sua diversa composizione interna.

Ora, se esaminiamo la tabella VII.1, per quanto riguarda la spesa storica della pubblica istruzione, notiamo che dal 1990 al 2005 essa non cambia, resta sostanzialmente immutata per incidenza sul prodotto interno lordo e per composizione percentuale del medesimo: è una linea retta ed il dato più o meno non cambia. Nel contempo, però, è andata verso il basso la linea della *performance* del rendimento dell'insieme del nostro sistema scolastico come gli innumerevoli dati (OCSE, PISA, ISTAT), le numerose audizioni svolte e l'ampia letteratura esistente al riguardo ormai testimoniano.

Sembra quasi come se non ci fosse una relazione tra le diverse curve del reddito, della produttività, tra la storia economica e quella culturale del Paese; sembra, anzi, che all'interno di questo vi sia una crescente disparità territoriale, tanto che siamo autorizzati ad affermare che si pone una nuova questione meridionale, vale a dire una sorta di collasso dei tassi di rendimento e delle capacità di apprendimento dei giovani in consistenti aree del Sud.

Voglio sottolineare come le proposte del Documento di programmazione economico-finanziaria siano di una particolare intensità riformatrice; esse vanno analizzate, interiorizzate e capite per il loro effetto sistemico. Molto è quello che il Governo ha fatto in questo anno e mezzo: l'obbligo, il potenziamento dei tecnici professionali, la maturità e così via. Quello che, però, il Documento di programmazione economico-finanziaria propone non è più la manutenzione, non è più la cosiddetta logica del cacciavite, non è più il molto e non è più la logica incrementale rispetto al già fatto, ma è l'altro, vale a dire agire su una riorganizzazione di tutto il sistema della valutazione, a partire dall'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di

formazione (INVALSI), verso un cambio di passo, di ruolo e forse, a mio avviso, anche di natura giuridica dell'autonomia.

Infatti, il Documento di programmazione economico-finanziaria prevede che vada individuata la singola scuola cui offrire supporti, un diverso sistema contrattuale, l'incentivazione ed un altro modo di costruire i salari degli insegnanti. Quindi, ad un sistema scolastico rigido, centralistico e squilibrato, il Documento di programmazione economico-finanziaria fa un'altra offerta politica, cioè quella dell'autonomia, della responsabilità dei territori (che già fanno tanto), di un nuovo sistema di valutazione, dell'assunzione del ruolo del Titolo V della Costituzione italiana riformata, insieme ad una programmazione di lungo periodo di tutto quello che sta cambiando nella natalità, nei bambini immigrati e nell'età della gente che utilizzerà il sistema scolastico.

Voglio, dunque, sottolineare che il Documento di programmazione economico-finanziaria propone un salto di continuità ed una sfida per la classe dirigente italiana. *(Applausi dai Gruppi Aut e Ulivo)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Amico. Ne ha facoltà.

D'AMICO *(Ulivo)*. Signor Presidente, domandiamoci per un attimo a cosa serve il Documento di programmazione economico-finanziaria dopo 30 anni di sperimentazione. Il Documento di programmazione economico-finanziaria ha sostanzialmente un'utilità: con la risoluzione che lo approva, vengono fissati i saldi di finanza pubblica e il limite massimo al *deficit* pubblico. Quello è il limite che opera per il Governo nella predisposizione della legge finanziaria e per l'emendabilità in Parlamento.

La cosa ha sostanzialmente funzionato, ma presenta un problema: non esiste un limite legato al fatto che si possa ottenere lo stesso saldo di bilancio accrescendo la spesa pubblica e la pressione fiscale. Infatti, negli ultimi 30 anni, quasi sempre in Parlamento è accaduto proprio questo, vale a dire che il saldo è stato rispettato, ma sono aumentate la pressione fiscale e la spesa.

Oggi il Governo ci propone una novità: fissa nel Documento di programmazione economico-finanziario l'obiettivo rappresentato dal pareggio di bilancio, che - ahimè - è slittato al 2011; spiega che quel pareggio di bilancio è un requisito essenziale per consentire un'accelerazione della crescita. Il Governo aggiunge che sarebbe auspicabile venisse introdotta dal Parlamento una novità, cioè che questa volta inserisse nella risoluzione di approvazione del Documento di programmazione economico-finanziaria un limite alla spesa.

Il motivo è chiaro: per ottenere l'obiettivo del pareggio, non è possibile accrescere la pressione fiscale perché si contraddirebbe l'obiettivo di rilancio della crescita e dello sviluppo; non è possibile ridurre la spesa in conto capitale perché si contraddirebbe l'obiettivo di rilancio e di sviluppo; non è possibile agire sulla spesa per interessi perché quest'ultima è determinata dal livello del debito e dai tassi di interesse fissati dal mercato. Il vincolo da introdurre, allora, riguarda la spesa corrente primaria: questo è quanto ci propone il Governo.

Il Governatore della Banca d'Italia ha sostenuto nelle Commissioni riunite che sarebbe opportuno che il Parlamento introducesse questa novità; anzi, ha aggiunto che, con i conti del DPEF, per ottenere quel risultato di pareggio di bilancio entro il 2011, senza alzare la pressione fiscale contributiva, senza ridurre la spesa in conto capitale, è necessario che la spesa corrente in rapporto al PIL si riduca da qui al 2011 di tre punti percentuali di PIL.

Noi crediamo che la proposta del Governo debba essere accolta e che sarebbe una novità importante se finalmente il Parlamento opportunamente aggiungesse al limite di saldo anche un limite di spesa pubblica corrente primaria, cioè al netto degli interessi. Crediamo che sia necessario disegnare un percorso che conduca a quell'obiettivo - il pareggio di bilancio - senza aumento della pressione fiscale e senza riduzione della spesa per investimenti e che quindi sia necessario fissare nella risoluzione del DPEF un percorso che porti a quell'obiettivo.

Con il presidente Dini, presenteremo un emendamento alla risoluzione di maggioranza, che, accogliendo la proposta del Governo, fissi il percorso per raggiungere quell'obiettivo. Siamo disponibili a ragionare con il Governo, con il relatore e con la maggioranza su quale sia il percorso migliore. Noi ne ipotizziamo uno: che questo aggiustamento sulla spesa corrente primaria sia spalmato nel tempo.

Siamo disposti a ragionare su quale sia il percorso migliore per raggiungere l'obiettivo, ma crediamo che sia necessario uscire da questa discussione, in primo luogo, con l'innovazione fondamentale del limite alla spesa pubblica corrente primaria e, in secondo luogo, con un percorso che sia coerente con quanto il Governo ci ha chiesto per raggiungere il pareggio di bilancio, cioè una riduzione consistente da qui al 2011 della spesa corrente primaria.

Pensiamo che questo potrebbe migliorare molto la qualità dell'aggiustamento di finanza pubblica che siamo chiamati a condurre. Pensiamo che questa sia la strada che può davvero aiutare il rilancio della crescita e dello sviluppo nel nostro Paese.

Spero che il Governo voglia anzitutto tener fede a ciò che esso stesso ha chiesto al Parlamento, cioè l'inserimento del vincolo di spesa primaria corrente, e spero che il relatore voglia considerare con attenzione l'emendamento che ci apprestiamo a presentare. *(Applausi del senatore Dini)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tibaldi. Ne ha facoltà.

TIBALDI (IU-Verdi-Com). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, nell'esprimere un giudizio di carattere generale e sostanzialmente positivo rispetto all'impianto del DPEF e un apprezzamento per la relazione svolta all'inizio dei nostri lavori dal senatore Ripamonti, vorrei sottolineare alcune questioni che mi stanno particolarmente a cuore.

Il DPEF - mi pare al punto C, capitolo II - reca un titolo in cui si dichiara che al centro dell'azione finanziaria pubblica vi sono le politiche per l'equità sociale e per l'inclusione sociale, necessarie a portare il nostro Paese al livello dei Paesi più avanzati dell'Unione Europea. Si sottolinea, inoltre, come nel nostro Paese si registri un tasso di povertà sopra la media europea: persone non autosufficienti spesso a carico esclusivo delle famiglie, situazione abitativa critica e, soprattutto (un dato assolutamente sconcertante, che è emerso negli ultimi decenni, ma che ha conosciuto un'accelerazione nel quinquennio passato) un'elevata concentrazione della ricchezza, nel senso che il 20 per cento più ricco della popolazione possiede cinque o sei volte il reddito del 20 per cento più povero, tanto è vero che ha tenuto banco - anche se oggi se ne parla un po' meno - la cosiddetta "sindrome della quarta settimana".

Milioni di lavoratori e di famiglie si trovano vicino o sotto la soglia di povertà e i salari dei lavoratori italiani hanno perso terreno: negli ultimi anni l'Italia, rispetto alla media degli altri Paesi europei, detiene per quanto riguarda il costo del lavoro (così come per la questione degli infortuni e delle morti bianche) un primato e si colloca agli ultimi posti della classifica dei primi quindici Paesi europei, escludendo, quindi, gli ultimi entrati.

Questo ci dice quindi quanto sia assolutamente necessario affrontare tale problema. Si pone pertanto una questione di giustizia sociale, che attiene quindi alla politica di redistribuzione, da attuare attraverso una tastiera plurima di strumenti, dal fisco alle politiche salariali e contrattuali. È tuttavia assolutamente necessario intervenire. Tra l'altro, questo era uno dei punti contenuti all'interno del programma di Governo con cui questa maggioranza si è presentata alle elezioni. Ed era anche uno dei punti che è stato sottolineato nuovamente nella finanziaria dell'anno scorso, anche se poi non c'è stata la necessaria coerenza nell'assunzione delle relative iniziative.

Vorrei sottolineare che, in questo primo anno del nostro Governo, del mio Governo, l'emergenza sociale non ha subito un'inversione di tendenza. È invece aumentato il numero delle persone che stanno vicine alla soglia di povertà ed è aumentato l'indebitamento delle famiglie, anche per consumi primari (la cosiddetta sindrome della quarta settimana, a cui ho accennato prima). Il salario, il costo del lavoro continua ad essere uno dei più bassi in Europa e l'area della precarietà del lavoro e del sottosalario è aumentata, nonostante che alcuni interventi volti a fermare questa tendenza, seppure timidi, fossero stati individuati già nella finanziaria dell'anno scorso.

Tale situazione non è certo imputabile alla politica di questo Governo, perché è frutto di scelte politiche che da oltre 15 anni hanno individuato nella sola questione del costo del lavoro, della precarietà e della flessibilità l'unico fattore sul quale intervenire, in nome del rilancio dello sviluppo e della competitività del sistema Paese. Successivamente, ci si è accorti che anche questa scelta è stata un errore, perché non ha prodotto un aumento dello sviluppo e della competitività, che anzi è diminuita nel nostro sistema Paese, ma al contrario ha determinato una contrazione dei consumi, un impoverimento sociale e così via.

Nel nostro programma di Governo, la questione sociale del lavoro, della sua dignità, la necessità di ripristinare alcune garanzie costituzionali a tutela dei ceti più deboli erano una bussola e questo ha creato molte aspettative nei nostri elettori. Tali aspettative erano e restano ancora molto alte, pur essendo evidente che non è possibile risolvere con una bacchetta magica i problemi accumulatisi dopo 15-20 anni di scelte politiche come quelle a cui ho accennato.

È anche vero, però, che se non siamo in grado di affrontare queste problematiche e dare ad esse una soluzione, prevarranno il disincanto e la disillusione, dopo la finanziaria dell'anno scorso, e anche il malessere rispetto ai recenti accordi, che pure sono stati accordi "a dare". Parlo del cosiddetto tesoretto, che ha comunque dato un po' di respiro e sollievo, quanto meno alle pensioni più basse.

L'accordo sulla revisione dello scalone, ha certo migliorato la situazione precedente, ma non ha corrisposto agli impegni che ci siamo assunti nel programma di Governo, soprattutto per quanto riguarda le politiche di tutela del lavoro e di lotta alla precarietà.

Anche in occasione di questo Documento di programmazione economico-finanziaria poniamo ripetutamente in diversi capitoli la questione di una politica che faccia sì che il contratto a tempo indeterminato diventi l'elemento di riferimento per tutti e che le altre tipologie contrattuali diventino in qualche maniera residuali, ovvero che i cosiddetti rapporti di lavoro flessibili, che non significa precari, rispondano alle esigenze di flessibilità dell'impresa. Ci troviamo invece in una situazione per cui tutta la partita relativa alla precarietà ad oggi non è stata affrontata.

Abbiamo espressamente parlato nel documento programmatico - e lo abbiamo ripetuto anche dopo l'ultima crisi di Governo - del superamento della cosiddetta legge n. 30 e quindi della messa in moto di un meccanismo che gradualmente porti al superamento della precarietà e limiti quella che oggi viene chiamata flessibilità vera, che corrisponde alle esigenze delle imprese e che non ha nulla a che fare con la riduzione del costo del lavoro e con esigenze assolutamente necessarie.

Credo che se vogliamo recuperare il consenso dei nostri elettori, che ha avuto la caduta vertiginosa che ha avuto e che può ulteriormente aumentare e trasformarsi in astensionismo, dovremo approntare con la prossima legge finanziaria e con i prossimi provvedimenti del Governo delle misure che affrontino drasticamente la questione della precarietà.

Ciò a partire dall'affermazione del principio che il lavoro flessibile, proprio perché è lavoro precario, proprio perché pone il lavoratore in una condizione di maggiore difficoltà, deve costare almeno quanto il lavoro a tempo indeterminato. Allo stesso modo, se vogliamo ridurre la piaga della precarietà del lavoro a *part time* bisogna far rientrare all'interno dei contratti la possibilità di accedere al *part time* secondo le causali e la limitazione del tempo di reiterazione.

Dobbiamo fare ciò e inoltre va ribadito e ulteriormente incentivato il contrasto al lavoro nero.

Penso poi all'importanza della questione della sicurezza sul lavoro e mi auguro che l'*iter* parlamentare alla Camera dei deputati sul disegno di legge delega in materia sia velocissimo e che poi sia veloce il Governo nell'emanare la legislazione delegata.

Un ulteriore obiettivo, e mi avvio a concludere, è quello di dare attuazione piena ed irrobustire quegli elementi già individuati nella scorsa finanziaria per il superamento della precarietà all'interno della pubblica amministrazione, perché se non comincia lo Stato a dare l'esempio, diventa assolutamente difficile che l'esempio venga seguito dai datori di lavoro, che tendenzialmente non ne hanno mai abbastanza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vitali. Ne ha facoltà.

VITALI (Ulivo). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghe senatrici e colleghi senatori. Il ministro dell'economia Padoa-Schioppa, in occasione di un' audizione in Commissione bicamerale per le questioni regionali, ha presentato alcuni numeri molto importanti circa la quota della spesa pubblica complessiva di competenza di Regioni ed enti locali. Voglio qui ricordare che Regioni ed Enti locali gestiscono il 30 per cento della spesa corrente complessiva dello Stato.

E questo naturalmente lo si deve ai numerosi servizi di loro stretta competenza che sono stati incrementati sia dalle cosiddette leggi Bassanini della fine degli anni '90 che dal nuovo Titolo V della Costituzione: Regioni ed enti locali sono, inoltre, titolari di ben il 60 per cento del complesso delle spese in conto capitale dello Stato. Quindi vuol dire che il 60 per cento degli investimenti complessivi della pubblica amministrazione passano attraverso il sistema delle Regioni e degli enti locali.

Credo, quindi, sia molto importante, come la stessa Commissione bilancio del Senato ha riconosciuto, discutere ed affrontare preliminarmente alla legge finanziaria il tema del rapporto tra i vari comparti di spesa, soprattutto distinguendo tra il livello centrale e quello locale e regionale. È stato anche approvato un documento che io credo importante, che andrebbe attuato, sulle nuove norme di formazione del bilancio, che prevede una preliminare discussione e, se possibile, elaborazione di un vero e proprio Patto almeno triennale di stabilità, rispetto al quale poi le leggi finanziarie annuali stabiliscono le varie quantità.

Non può, quindi, sfuggire né al Governo né a noi parlamentari il fatto che il 5 luglio, quindi qualche settimana fa, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani, con un documento del proprio Comitato direttivo, abbia abbandonato di fatto tutti i tavoli di negoziazione, di discussione con il Governo, denunciando una situazione di totale insoddisfazione su tre punti fondamentali: l'uso dell'avanzo d'amministrazione da parte dei Comuni - nel decreto legge n. 81 c'è una soluzione molto parziale del problema - il tema del Patto di stabilità che non consente di attuare gli investimenti programmati ed il tema dell'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione sul

federalismo fiscale, il quale nonostante sia stato affrontato dal Governo con una proposta di legge in corso di esame, non vede però la soddisfazione dell'ANCI nel merito del testo presentato.

Credo che questo sia un fatto istituzionale. Il Governo se ne deve fare carico e deve assolutamente creare le condizioni per ripristinare una normale e corretta dialettica istituzionale perché non c'è dubbio che i Comuni italiani sono parte integrante appunto della Repubblica, dello Stato. Da loro dipende grande parte della spesa pubblica ed è necessario coinvolgerli nella decisione circa le grandi scelte che attengono la spesa.

Per quanto riguarda il Documento di programmazione economico-finanziaria, l'ANCI solleva un paio di questioni che sono molto rilevanti e che in parte accennavo or ora. Quella più rilevante è, secondo me, la questione relativa al Patto di stabilità.

Non c'è dubbio: chi come me siede su questi banchi del Senato, nel corso degli ultimi cinque anni quando eravamo all'opposizione, ha fatto battaglie contro una certa interpretazione di Patto di stabilità, intesa in termini esclusivi di tetti di spesa. Si è passati ai saldi ma tutto questo non consente l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione, che sono risorse proprie dei Comuni, né consente tanto meno gli investimenti programmatici. È una cosa cui occorre porre rimedio.

Infine, accennavo prima al tema dell'articolo 119 sul federalismo fiscale per il quale sarebbe necessario tener conto che la Costituzione prevede il finanziamento delle funzioni amministrative, laddove esse sono allocate. Questo è un principio fondamentale, che può aiutare anche a superare un conflitto in atto tra Comuni e Regioni su questo punto che, se non trova soluzione, può dare solo luogo a fatti negativi.

Invito, quindi, il Governo a tener conto di questi temi e il Parlamento, nel momento in cui approverà la risoluzione di approvazione del DPEF, a farsene carico, in modo tale che con la finanziaria del 2008 si ponga rimedio ad una situazione di conflitto istituzionale che non può assolutamente essere lasciata senza soluzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Augello. Ne ha facoltà.

AUGELLO (AN). Signor Presidente, colleghi senatori, nel consueto clima di solenne intimità in cui svolgiamo questi dibattiti vorrei spendere qualche considerazione, anche un po' più politica, un po' più forse sopra le righe, rispetto a questo documento.

Molti hanno sottolineato negli interventi che mi hanno preceduto alcuni aspetti un po' rinunciatari di questa manovra. Se noi paragoniamo questo documento a quello che è stato presentato lo scorso anno, notiamo un salto di qualità, perlomeno psicologico, verso il basso. Lo scorso anno avevamo una maggioranza e un Esecutivo assolutamente arretranti, che mettevano insieme un credo dirigista con l'adagio, che fu proprio di Bartali, che era tutto da rifare.

Ma quell'impostazione si scontrò via via con un risultato già evidente in sede poi di manovra finanziaria successiva al DPEF, di errore, proprio di sbaglio interpretativo della realtà italiana e dell'eredità del Governo precedente e poi, più banalmente, di sbaglio clamoroso e con pochi precedenti sulle entrate. Oggi quella maggioranza è certamente più cauta, ma (come dicevano i romani, se non si può essere casti bisogna cercare di essere più cauti) più spenta.

Lo slittamento al 2011 degli obiettivi di pareggio e quindi di risanamento dà l'idea di una maggiore prudenza ritrovata, di maggiore attenzione nel considerare le entrate, di una maggiore concretezza, pur tuttavia si resta molto nel vago per ragioni che di qui a breve cercherò di rendere evidenti nel parlare delle modalità attraverso cui si dovrebbe alla fine fronteggiare un'espansione della spesa.

Tale espansione sembra evidente da diversi indicatori, anzitutto riconducibili, ovviamente, alle decisioni assunte sul tesoretto e alle spese, che si trovano al di fuori dei saldi di questa manovra. Sono spese che vengono elencate a parte perché non sono sorrette da norme di legge, ma sono spese importanti, non eventuali, perché riguardano aspetti legati alla contrattazione, cioè impegni già assunti, le Ferrovie dallo Stato e una serie di questioni per le quali il livello di esposizione è certo e a fronte delle quali parliamo di un diaframma da superare di circa 20 miliardi. Per non contare poi le ricadute ulteriori, il DPEF ce ne dà puntuale informazione, che riguardano l'aumento della spesa corrente per interessi, che viene prudenzialmente stimata, se non ricordo male, in 2,5 miliardi di euro in incremento (ma è appunto una stima ancora prudenziale).

Tutto ciò dovrebbe trovare una risposta, che non è chiara nel DPEF, in una manovra che non dovrebbe comportare aumenti fiscali e dovrebbe portare a una riduzione di spese che non è ben chiara; è generalizzata: è un intento, un'aspirazione, ma non è ben chiaro dove andrebbe a cadere.

Ora, perché tutto questo è politicamente debole e poco convincente? Per l'ottima ragione che un Governo che è nella condizione in cui si trova quello attualmente in carica ben difficilmente può procrastinare al 2011 qualsiasi cosa. Uno spostamento di obiettivi strategici a quella data per un Governo che secondo le persone più ottimiste è destinato ad essere in sella per i prossimi otto mesi è già di per se stesso un lancio della spugna.

I ragionamenti e le spinte che vengono dall'interno della stessa maggioranza ci fanno capire che anche le più banali considerazioni contenute in questo DPEF, come ad esempio il rinvio della questione previdenziale al tavolo con i sindacati, sono prive di qualsiasi fondamento, già smentite prima dell'approvazione del DPEF, se non mi sono ingannato venendo qui questa mattina leggendo sui muri della città, che l'accordo raggiunto dai sindacati, secondo autorevoli partiti non va bene e che la lotta continua. Evidentemente non credo che sia una lotta contro Alleanza Nazionale o Forza Italia, immagino che sia la lotta di alcuni partiti in Parlamento contro il Governo in carica per cambiare quell'accordo e quindi i pesi e il senso di quell'accordo.

Ora, tutto ciò rende terribilmente fragile la credibilità di questo documento, un documento sul quale, nel modo che possiamo già misurare dalle prime reazioni che ci sono state, si accanisce non soltanto l'opposizione, non soltanto buona parte delle parti sociali, ma anche alcuni partiti, addirittura della maggioranza, che ne smentiscono parti rilevanti, in particolare quelle che riguardano l'accordo sulle pensioni. Insomma, autorevolissimi commentatori, all'unanimità, ciascuno per il suo verso, ciascuno dalla sua angolazione, la Corte dei conti, la Banca d'Italia, l'Unione Europea convergono nel reperire le contraddizioni e le debolezze che in pochi minuti sto cercando di evocare all'attenzione dell'Aula.

Il problema è quindi non di natura programmatica, ma di natura squisitamente politica. In qualche misura quello che è successo ieri in quest'Aula ne è la cartina di tornasole: la maggioranza ieri aveva i numeri, la tranquillità, la serenità - credo - per poter vincere tutte le votazioni senza alcun problema, soltanto che a questa maggioranza manca un elemento fondamentale, e cioè che quando dai banchi del Governo arriva la parola magica («Qual è il parere del Governo?», «Il parere del Governo è favorevole»), non scatta l'automatismo che, se il parere è favorevole, c'è una maggioranza che lo vota. Ora, questo elemento nel precedente DPEF era nascosto.

Devo dire che il precedente DPEF, pur sbagliando completamente alcune previsioni in maniera grossolana, sembrava far trasparire la convinzione che questa maggioranza ritenesse le differenze al proprio interno non voglio dire una ricchezza, ma comunque un difetto, un *handicap* occultabile. Questo DPEF parla con chiarezza, invece, di come queste divisioni rendano sostanzialmente difficile, se non nullo, un ruolo di questo esecutivo ai fini di favorire la crescita del Paese in una congiuntura in cui alcune cose importanti potrebbero essere fatte facendo interventi strutturali sulla riduzione della spesa e cercando di cominciare a ragionare sulla riduzione della pressione fiscale e non si possono fare, per ragioni che - ripeto - sono tutte politiche, tutte interne alle contraddizioni di questa maggioranza.

Va da sé che qualora l'accordo sulle pensioni trovasse soprattutto in quest'Aula, che è quella dove è un po' più facile che accadano delle cose, elementi correttivi, tutto questo racconto finirebbe col ricadere su se stesso, nel senso che alla fine di questa discussione noi potremmo scoprire di avere approvato un DPEF sbagliato esattamente come era sbagliato quello dello scorso anno sulla previsione delle entrate, in questo caso sbagliato perché sconta un'idea che non è socialmente sostenibile per questa maggioranza, cioè quella di riformare le pensioni così come è le cose sono andate più o meno fino ad oggi.

Concludo con una considerazione di carattere più generale. Anche in Commissione cerco qualche volta di richiamare l'attenzione su questo punto: l'isolamento sociale di questo Governo ha raggiunto livelli che sono sconosciuti; bisogna risalire ai tempi in cui in questo Paese si votava per censo per trovare Governi più isolati e più distaccati dalla realtà sociale del Paese. In questa congiuntura, in questa situazione, a me pare che questo Documento e il dibattito su di esso eludano un punto di riflessione che è fondamentale: senza coesione sociale è impossibile perseguire qualsiasi tipo di obiettivo, non si può perseguire la competitività, non si può perseguire il contenimento della spesa, non si possono perseguire le politiche di risanamento.

Anche su questo punto, credo che il passo che è stato fatto, buttando tra le gambe degli italiani alla vigilia dell'estate un accordo sulle pensioni che mette in difficoltà le stesse parti sociali che lo hanno firmato, chiunque ha visto (io non l'avevo visto, ma me lo hanno registrato e me lo hanno fatto vedere) quello che è successo davanti ai cancelli delle fabbriche, riportato dalle immagini televisive, dove solamente un sindacalista diceva che era a favore dell'accordo e tutti quelli che uscivano da Mirafiori si dichiaravano contrari (tutti, non i più politicizzati o i più scalmanati) ci dà

la dimensione di come si stia, anche da questo punto di vista, perdendo la premessa necessaria a fare un Documento di programmazione economico-finanziaria condiviso e di effettivo rilancio.

Quindi - e concludo davvero - da questo punto di vista, al di là dei numeri sui quali qualcosa abbiamo detto in questi dieci minuti e molto hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto, al di là degli interrogativi che restano aperti sulle coperture di spesa e sulle effettive capacità di questo esecutivo di comprimere la spesa pubblica, al di là delle importanti riflessioni sul debito che sono state poste al centro dell'attenzione di questo dibattito, il punto è squisitamente politico.

Un Governo che nella percezione della sua stessa maggioranza, degli italiani, del suo elettorato oltre che della opposizione, che vive in questa aspirazione in qualsiasi democrazia parlamentare, ha i mesi contati, evidentemente ha qualche difficoltà ad intrattenere quest'Aula ed il Paese sulle politiche di rilancio complessivo dell'Italia e sulla capacità della nostra nazione di recuperare competitività sui mercati internazionali. È un fardello che diventa pesante perché ovviamente non è di questo che avrebbe bisogno il Paese in queste ore. *(Applausi dal Gruppo AN)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Palermo. Ne ha facoltà.

PALERMO (RC-SE). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Documento di programmazione economico-finanziaria analizza la situazione economica del Paese mettendo in evidenza il fatto che l'Italia, anche grazie alla rigorosa manovra finanziaria dello scorso anno, sia uscita da una situazione di stagnazione economica e si sia avviata efficacemente sulla strada del risanamento dei conti pubblici.

Non si sono registrati però finora sufficienti segnali di discontinuità rispetto al passato per quanto riguarda, ad esempio, le politiche sul lavoro, la qualità sociale e i diritti. È apprezzabile quanto è stato fatto nella lotta all'evasione e all'elusione fiscale, ma occorre ancora fare molto su questo terreno, anche per rimodulare e riequilibrare la pressione fiscale, ad esempio attraverso la tassazione delle rendite finanziarie o delle cosiddette pensioni d'oro.

Il risanamento dei conti, dunque, non è stato accompagnato finora da un reale miglioramento delle condizioni di vita delle cittadine e dei cittadini di questo Paese. Nello stesso DPEF si afferma che per far sì che il miglioramento della situazione economica italiana si traduca in un fenomeno strutturale consolidato è necessario che vengano avviate politiche che siano eque sotto il profilo sociale e sostenibili sul piano ambientale.

Bisognerà allora dare seguito e concretizzare in precise scelte nella prossima manovra finanziaria quanto si afferma nel DPEF, ad esempio a proposito di piena e buona occupazione, attraverso decise azioni contro le forme precarie e precarizzanti del lavoro e della vita stessa; quando si parla di politiche per l'inclusione sociale e per la lotta alla povertà; quando si dice di voler investire nella ricerca e nell'innovazione e di voler rilanciare la scuola pubblica e l'università; quando si parla di politiche per il Mezzogiorno, stabilendo obiettivi misurabili e verificabili per i servizi essenziali, per il benessere e le prospettive delle comunità locali, ancora particolarmente inadeguati; quando si sottolinea l'impegno per una seria politica ambientale, a partire dal rispetto degli obiettivi del Protocollo di Kyoto.

Relativamente a infrastrutture, mobilità e reti di telecomunicazioni, temi che l'8^a Commissione ha analizzato puntualmente ed approfonditamente, è condivisibile quanto contenuto nel capitolo sulla mobilità in cui si ribadisce che l'obiettivo è quello di realizzare un sistema di trasporti sicuro, efficace e sostenibile; che è necessario stabilire principi guida per il soddisfacimento dell'interesse collettivo all'interno del Piano generale della mobilità, in cui si individuano azioni per il potenziamento di un modello di mobilità sostenibile, puntando sulla razionalizzazione della mobilità urbana, sul trasporto ferroviario, sulle vie del mare, sulla portualità, sulla logistica.

Analogamente sono condivisibili, per quanto riguarda le reti di telecomunicazioni, le intenzioni di superare il *digital divide* soprattutto nelle aree marginali del Paese, migliorando il livello di penetrazione in termini di accesso alla banda larga e mettendo in atto azioni che assicurino l'universalità dell'accesso a Internet, incentivando anche le nuove tecnologie *wireless*.

È importante che il Documento abbia ribadito la volontà di valorizzare l'infrastruttura fisica e tecnologica di 1.400 uffici postali, che potranno garantire anche nelle aree interne un'offerta di servizi pubblici tecnologicamente avanzati.

In riferimento all'edilizia abitativa, è importante che il tema torni ad essere presente nell'agenda politica del Governo, definendo un programma nazionale sulle politiche abitative per incrementare il numero di alloggi a canone agevolato, di alloggi di proprietà per particolari categorie sociali, di alloggi di edilizia pubblica.

Vorrei segnalare, però, l'incongruenza, già evidenziata in Commissione, tra le linee politiche relative alla mobilità e l'elenco delle opere infrastrutturali prioritarie dell'allegato infrastrutture.

Riteniamo, infatti, che il Piano delle infrastrutture dovrebbe essere subordinato, consequenziale, al Piano della mobilità.

Nel DPEF si ribadisce che le priorità infrastrutturali devono essere informate al soddisfacimento dell'interesse collettivo e inoltre che la valutazione per le scelte degli interventi prioritari deve basarsi sulla rigorosa applicazione dell'analisi costi-benefici, coerentemente con le procedure di valutazione richieste dalla Comunità Europea. Nella prima parte dell'Allegato infrastrutture si sottolinea che l'individuazione delle priorità infrastrutturali dovrà essere coerente con gli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra, nel rispetto del Protocollo di Kyoto, della direttiva europea sulla qualità dell'aria e di quelle sui tetti nazionali delle emissioni inquinanti.

La selezione strategica degli interventi dovrà poter incidere positivamente sul contrasto dei cambiamenti climatici che in Italia vede il comparto dei trasporti pesare per oltre un quarto del totale delle emissioni di gas serra. È quindi lo stesso Allegato infrastrutture che segnala la necessità di un'ulteriore indicazione di priorità per le opere infrastrutturali contenute nel Documento, in coerenza con i principi di sostenibilità, riequilibrio modale, coesione sociale e tenendo conto delle risorse pubbliche e private effettivamente disponibili.

Che coerenza c'è, però, se la maggior parte degli investimenti, cioè il 54 per cento, è per le strade e solo il 38 per cento è per le ferrovie? Evidentemente, c'è bisogno di infrastrutture che assicurino il diritto ad una mobilità di qualità per tutti i cittadini ed anche per quelli delle aree interne, in particolare del Mezzogiorno e delle isole, cioè della Sicilia e della Sardegna.

Proprio per questo bisogna operare delle scelte. Ci sono opere che forse non sono grandi per il giro d'affari, ma possono contribuire a migliorare realmente la qualità della vita delle persone: la messa in sicurezza delle strade, l'efficienza, la puntualità e la pulizia dei trasporti pubblici, città meno congestionate e meno inquinate sono davvero grandi obiettivi da raggiungere.

Per queste ragioni siamo per il superamento della legge obiettivo; lo abbiamo scritto nel parere ed è scritto anche nel programma dell'Unione, perché è necessario ripristinare la corretta programmazione delle opere, reintroducendo il ricorso alle procedure di impatto ambientale.

È altresì necessario individuare percorsi condivisi, democratici, partecipati con le istituzioni locali e con i cittadini che hanno tutto il diritto di non subire passivamente scelte che riguardano direttamente il benessere della collettività e delle generazioni future. *(Applausi dal Gruppo RC-SE e del senatore Turigliatto).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Treu. Ne ha facoltà.

TREU (Ulivo). Signor Presidente, dedicherò questi minuti a sottolineare un punto particolare, cioè il contributo che, nella logica del DPEF, hanno i fattori produttivi ed in particolare il lavoro (altri colleghi hanno parlato degli altri aspetti), per dire che questo DPEF non solo è in continuità con quello scorso, ma ha già fatto un prezzo di strada e non è affatto un libro dei sogni come qualcuno vuol dire.

Il lavoro ha contribuito al primo dei pilastri di cui si parla nel DPEF, cioè al risanamento, perché fino a poco tempo fa si rilevava una crescita delle retribuzioni molto contenuta e, quindi, un sacrificio in vista di un bene, cioè il risanamento, che serve anche ai giovani perché toglie il peso dalle spalle.

Tuttavia, la novità che in questa seconda fase sottolineiamo è la ripresa della crescita e, quindi, l'accelerazione della stessa. Faccio notare che le indicazioni del DPEF hanno già trovato attuazione perché - questo non è stato detto - non solo è cresciuta all'occupazione quasi dell'uno per cento, ma a differenza del passato è aumentata la produttività del lavoro e in generale del nostro sistema, certo non ancora ai livelli europei ma per la prima volta in modo significativo; c'è inoltre anche un riequilibrio dal punto di vista retributivo, perché, mentre la produttività è cresciuta dell'1-1,1 per cento, le retribuzioni reali per la prima volta sono salite dell'1,5 per cento. C'è quindi un recupero anche sul piano redistributivo.

Questi primi risultati, quindi la ripresa della crescita, dell'occupazione, della produttività, non sono solo frutto di fortuna internazionale, ma anche di alcuni provvedimenti già attuati e di altri in cantiere. Il fatto che in questi mesi abbiamo attuato alcune indicazioni in tema di regolarizzazione del lavoro, di emersione del sommerso, di alleggerimento del costo del lavoro sono tutte piccole indicazioni che portano a questo risultato.

In proposito, faccio notare che l'entrata a regime della riduzione di tre punti del costo del lavoro (ci stiamo infatti dimenticando che tale misura è entrata a regime adesso) determinerà una spinta ulteriore alla crescita, che noi non abbiamo scontato. La crescita qui prevista nel DPEF è del 2 per cento, ma si dice anche che la crescita potenziale è del 3 per cento.

Come si ottiene questo? Si ottiene ponendo in essere gli altri provvedimenti che nel DPEF sono indicati, alcuni dei quali sono già stati oggetto dell'accordo, raggiunto con qualche fatica, ma significativo, prefigurato nel DPEF, pure arrivato un attimo prima: guardate che vi è una importante batteria di provvedimenti (non fissiamoci solo sullo scalone, che è stato anche troppo ossessivamente considerato).

Questa è una specie, come dire, di resa giustizia rispetto ad una situazione pregiudicata dal precedente Governo. Ma sullo scalone è importante che questo giusto ammorbidimento venga coperto come è previsto per iscritto, perché se non lo fosse allora sì che avremmo effetti negativi sulla spesa e quindi anche sulla crescita.

Gli altri provvedimenti, però, non hanno solo valore distributivo: le pensioni basse lo hanno, ma provvedimenti come, appunto, la riduzione del costo del lavoro, gli stessi ammortizzatori sociali che sono stati concordati hanno un effetto di spinta per una crescita che si basi anche sulla ristrutturazione, sulla mobilità dei fattori produttivi. Si tratta quindi di uno strumento di cui avevamo bisogno.

Abbiamo indicato un punto importante: dare soldi alla produttività e alla riduzione dei costi eccessivi dello straordinario, il che vuol dire garantire più soldi in busta paga ai lavoratori e produrre stimoli per l'impresa, con un doppio effetto virtuoso. Questi sono i tasselli concreti che servono ad aumentare la crescita.

L'ultima cosa che voglio dire è relativa al fatto che il DPEF guarda lontano. C'è una fase dei provvedimenti che abbiamo già finito, una che è in corso di approvazione ed è oggetto di un accordo sociale che deve reggere e poi, guardando più lontano, ci sono provvedimenti di più ampio respiro. Cosa manca al nostro motore per il lavoro, per essere a pieni giri? Mobilizzare la forza lavoro femminile. Qui si parla di un piano di sviluppo del lavoro femminile. Nelle nostre Commissioni sono incardinati due-tre disegni di legge sulla conciliazione e questo è il futuro.

Segnalo, per finire, che gli obiettivi posti alla fine della legislatura, cioè del periodo considerato dal DPEF, sono ambiziosi: una crescita dell'occupazione al 61,5 per cento (quindi, un tasso di occupazione ambizioso) e una crescita della produttività che continua con una media - vedo qui - dell'uno per cento annuo, che è il livello già raggiunto. Si tratta quindi di un DPEF realistico e insieme ambizioso, in cui il lavoro ha una parte importante sia per l'aspetto redistributivo che per l'aspetto del sostegno alla crescita.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pinzger. Ne ha facoltà.

PINZGER (Aut). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2008-2011 presentato dal Governo desta, a mio avviso, talune perplessità. Ciò che mi rende maggiormente perplesso è il dover constatare che le conclusioni emerse dal dibattito svoltosi sulla politica fiscale e finanziaria, hanno trovato poco riscontro nel testo del Documento in esame. Per settimane e settimane abbiamo esaminato e criticato la politica fiscale e finanziaria fin qui adottata. Il Governo ha accolto molte delle nostre istanze, promettendoci di tener conto delle nostre preoccupazioni e di provvedere - visto l'andamento positivo delle entrate fiscali - al cambiamento delle regole finora troppo punitive, soprattutto nei confronti delle imprese, ma anche delle famiglie.

Esaminando il DPEF non ho, tuttavia, trovato la tanto auspicata e netta inversione di rotta nella politica fiscale e finanziaria; non vi è neanche traccia della tanto promessa sostanziale riduzione della pressione fiscale. Con grande rammarico ho potuto, addirittura, constatare che per le imprese sono previsti ulteriori e nuovi ostacoli burocratici.

Non è così che si aiuta una ripresa economica fortunatamente in atto anche in Italia. Agli oneri burocratici già esistenti e gravanti sulle imprese, non ne andrebbero aggiunti nuovi. Essi vanno ridotti soprattutto se si ha a cuore il destino delle piccole e medie imprese.

Alla luce di queste riflessioni, mi vedo costretto ad essere critico anche nei confronti della riforma del mercato del lavoro attualmente in discussione. È giusto contrastare l'abuso dei contratti flessibili per dare ai giovani maggiori certezze, altrimenti questi ultimi non potranno mai diventare autonomi ed economicamente indipendenti dai genitori. È inutile meravigliarsi del tasso di natalità in crescente diminuzione, se non si provvede a favorire la famiglia garantendo ai giovani le necessarie condizioni.

Al tempo stesso, occorre, tuttavia, riconoscere che l'economia ha bisogno di flessibilità e questi contratti rappresentano spesso l'unico strumento valido per garantire una regolare assunzione del personale e contrastare il lavoro sommerso. Mi permetto di fare un esempio: se un albergatore ha bisogno, in via straordinaria, di ulteriore personale e deve impegnare magari per una o due giornate un lavoratore, magari uno studente o una casalinga ben felici di guadagnare qualche

centinaio di euro, oggi ricorre al contratto di lavoro a chiamata. L'unica alternativa alla forma contrattuale, una volta abolita, è il lavoro in nero e non penso che ciò sia la soluzione auspicata dal Governo. In tutta Europa i processi di liberalizzazione vengono accompagnati da una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. In Italia, invece, si vuole proseguire il processo di liberalizzazione, togliendo la flessibilità del lavoro. Questa, a mio avviso, è una forte contraddizione.

Ho apprezzato molto l'intervento del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi sul DPEF. Non voglio ripetere le sue puntuali e precise osservazioni, ma soltanto rimarcare che i conti pubblici vanno tenuti sottocchio. Anziché pensare a nuove entrate dobbiamo contenere la spesa pubblica. Le scelte in materia previdenziale devono garantire la stabilità dei conti anche nel lungo periodo. Si possono ridurre le spese, per esempio, nel settore della pubblica amministrazione, si possono, inoltre, tagliare i costi della politica, sia a livello nazionale che locale.

Dopo anni di stagnazione, il Paese può finalmente tornare a crescere. Questa è una fase delicata ed è nostro compito dare al mondo economico il necessario sostegno. Mi auguro, quindi, che il Governo colga questa occasione per dare uno slancio al Paese, riducendo la pressione fiscale, adottando una politica di liberalizzazioni accompagnata da maggiore flessibilità del lavoro, mantenendo sempre come obiettivo il risanamento dei conti pubblici. La dichiarazione di oggi del vice ministro Visco, che promette una riduzione della pressione fiscale sia per le imprese che per le famiglie a partire dalla prossima legge finanziaria, mi rende fiducioso in tal senso.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Emprin Gilardini. Ne ha facoltà.

EMPRIN GILARDINI (RC-SE). Signor Presidente, colleghi senatori e senatrici, l'obiettivo politico di fondo del programma elettorale dell'Unione, condiviso non solo dalle forze politiche ma sostenuto dall'elettorato, è che gli obiettivi di crescita e di risanamento finanziario devono essere socialmente equi ed ambientalmente sostenibili.

Lavoro, diritti e crescita camminano insieme.

L'obiettivo rinviava a quell'economia della riproduzione sociale i cui tratti sono stati delineati dalla contro-Conferenza di Nairobi, passando per Pechino e Huairou, dalle economiste femministe e dalle rappresentanti delle organizzazioni non governative di ogni parte del mondo, che ancora stenta ad affermarsi nelle istituzioni economiche mondiali.

C'è un sapere, maturato nell'esperienza quotidiana delle donne e degli uomini. Il presupposto dello sviluppo, di ogni sviluppo o comunque lo si voglia aggettivare - ne ho sentiti tanti di aggettivi nel corso della seduta odierna - è lo sviluppo umano e le sue determinanti sono il reddito, l'istruzione e la salute, in particolare delle donne.

Non si tratta di questioni specifiche o di aspetti settoriali, ma di elementi strutturali per un'economia che parli alla cittadinanza (pólis) e alla democrazia (demos) e non solo alle cittadelle finanziarie. Questo ha fatto la differenza nel programma dell'Unione e su questo cambio di passo dovremo misurarci con la finanziaria.

La salute, in particolare, è un bene inalienabile per le donne e per gli uomini, fondamentale alle loro relazioni, ed è un investimento sul futuro del Paese. Non è un capitolo di spesa da contenere o da comprimere. Lo dichiara e lo riconosce l'OMS, a differenza della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, che però hanno preso il suo posto nel definire gli indici dello sviluppo e tuttavia, sulle indicazioni dell'OMS si è fondato il programma dell'Unione e su di esso occorre investire riconoscendo che mentre la spesa sanitaria, secondo i dati dell'OCSE, è ancora sotto la media dei Paesi europei, sia in termini di livello che di tassi di crescita, il finanziamento dei livelli essenziali di assistenza per tutti e per tutte e su tutto il territorio nazionale è insufficiente.

Per questo la sfida decisiva resta l'obiettivo del programma dell'Unione: adeguare il Fondo sanitario nazionale per dare garanzia piena in tutto il Paese di finanziamento dei livelli essenziali di assistenza, anche nella previsione di un loro progressivo, necessario allargamento a partire dalle cure odontoiatriche.

Nello stesso tempo, va portato a consapevolezza che precarietà - la precarietà del lavoro ma anche quella generalizzata delle condizioni di vita che ne deriva - e salute sono elementi tra loro in contraddizione e lo sono qui ed ora. Questa contraddizione irrisolta peserà non solo sulle nuove generazioni, ma sulla società che si sta costruendo.

Si tratta allora di segnare con questo tratto l'azione di Governo nella prossima finanziaria e di dare indicazioni per il benessere delle donne e degli uomini e delle loro relazioni mettendo questi ultimi e non la crescita di una ricchezza ripartita in modo diseguale, come è avvenuto in particolare negli ultimi anni che hanno preceduto questo Governo, al centro dell'iniziativa politica.

Ci è stata consegnata l'estensione delle fasce di povertà, di lavoratori e lavoratrici poveri, collegata alla precarizzazione dei processi di lavoro e alla perdita reale di potere di acquisto dei salari e delle pensioni. Bisogna affrontare qui e oggi, non per le future generazioni (lo dico a beneficio del senatore Del Pennino, che ho ascoltato con attenzione), la questione dei salari e delle pensioni tra i più bassi d'Europa.

Con questi salari e pensioni il 15 per cento delle famiglie italiane non arriva alla terza decade del mese, dunque non più soltanto l'ultima settimana del mese. Il 30 per cento non può sostenere una spesa straordinaria di 600 euro e una spesa del genere è quasi all'ordine del giorno se non si interviene rifinanziando il fondo sanitarionazionale.

Ci è stata consegnata una questione sociale sulla casa, con affitti che divorano salari e pensioni. Vi è poi una questione sociale in relazione all'insufficienza dei servizi di assistenza alle persone non autosufficienti, di servizi educativi per la prima infanzia, di servizi scolastici per tutte e per tutti. C'è un grande bacino di salute e benessere da guadagnare. Ce lo eravamo guadagnati negli anni passati e lo verifichiamo oggi grazie alla crescita dell'aspettativa di vita e anche grazie ad un servizio sanitario nazionale universalistico.

È questo il terreno sul quale va tenuta ferma la barra del programma dell'Unione perché nei Paesi in cui ci si compra ognuno per sé i servizi i cui si ha bisogno non cresce il Paese, non c'è sviluppo, non c'è economia possibile. *(Applausi dal Gruppo RC-SE).*

FERRARA (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA (FI). Signor Presidente, in considerazione del tempo che manca alla conclusione dei lavori dell'Aula, nonché del fatto che ho meno tempo a disposizione per il mio intervento di quello assegnato al senatore Curto, le chiedo di consentirmi di anticipare il mio intervento, previsto per l'inizio della seduta antimeridiana di domani, a questa sera.

PRESIDENTE. È un privilegio poterla ascoltare, senatore Ferrara.

FERRARA (FI). Sono io ad essere privilegiato, perché se mi fosse stata data la parola domani mattina non avrei probabilmente avuto il piacere di parlare davanti a lei, Presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Ferrara. Ha facoltà di parlare.

FERRARA (FI). Signor Presidente, sarà un intervento molto breve perché l'ora tarda e l'attenzione già ottenuta dal relatore e dal Governo su questo argomento mi consentono di essere conciso.

A mio avviso, rispetto a quanto si è sempre affermato (vale a dire che il Documento di programmazione economico-finanziaria rappresenta una serie di promesse e di favole), questa volta c'è una variante perché non si tratta più di favole, ma di falsità. Infatti, in buona sostanza, tutti i Documenti di programmazione economico-finanziaria, da quando sono stati previsti per legge, hanno avuto il significato - al di là di quello che altri colleghi vengono a dire sul Mezzogiorno, sulla pubblica istruzione, sull'impiego, sulla sanità e così via - di disegnare l'attività economico-finanziaria del Governo nell'anno successivo per quanto riguarda quella parte di spesa indirizzata all'espansione e, quindi, a supporto della domanda, e quella che invece verrà indirizzata a qualificare l'offerta.

Con il Documento di programmazione economico-finanziaria in esame, invece, il Governo dice di aver deciso per l'anno prossimo di qualificare l'offerta e quindi di fare una politica di sviluppo finanziandola con un taglio lineare per 21 miliardi di euro, senza procedere pertanto ad una manovra aggiuntiva; nello stesso tempo, afferma di avere iniziato quest'anno a supportare la domanda, spendendo il cosiddetto tesoretto, cioè buona parte dell'extra gettito per finanziare la politica di espansione.

A parte il fatto che, a nostro avviso, questo programma non è qualificante e non coglie gli aspetti relativi alla grande possibilità del Paese di migliorare l'offerta perché non è indirizzato alle infrastrutture e a tutte quelle politiche a favore dell'intrapresa che potrebbero farci cogliere ancora meglio la contingenza internazionale, il problema è che noi copriamo con entrate certe le politiche di espansione e quindi di supporto alla domanda e con entrate possibili le politiche di sviluppo.

Inoltre, il fatto che politiche da 21 miliardi di euro sono assolutamente impossibili è spiegato dalla circostanza che il Governo quest'anno, con il comma 509 della finanziaria, aveva previsto di poter fare dei tagli che poi con il decreto sull'accantonamento ed il disaccantonamento non è stato possibile realizzare.

C'è di più: vorrei sapere come si può avere fiducia in un Governo che si è dilungato ad affermare che avrebbe tagliato le tasse e che poi, soltanto qualche mese dopo avere riempito tutti i giornali, le trasmissioni televisive e le Aule parlamentari sostenendo che le tasse sarebbero calate, che la pressione fiscale sarebbe diminuita e che l'IRPEF avrebbe riguardato tutti quelli al di sopra o di sotto di una certa soglia di reddito, ha aumentato la pressione fiscale.

Se, dunque, un Governo dice una cosa e poi ne fa un'altra e non è credibile per come ha impostato la politica nel Documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno scorso, non capisco come si possa credere che farà un taglio che potrà finanziare 21 miliardi di nuove e maggiori spese a politiche invariate o a programma di Governo, come si vuole dire nella famosa "tassonomia" del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Ancora di più possiamo rilevare che il Documento di programmazione economico-finanziaria in esame è assolutamente contraddittorio non soltanto per il modo in cui viene presentato, ma anche per la grande contraddizione rilevatasi all'interno della maggioranza. Infatti, svolte le premesse di rito, tanti senatori della maggioranza hanno affermato che il Documento di programmazione economico-finanziaria va benissimo, ma poi lo stesso relatore, ad un certo momento, ne ha colto gli aspetti critici.

Non me ne voglia, con tutta la stima e l'affetto che nutro per lui, il senatore Ripamonti, ma si coglie un aspetto particolare per quanto riguarda le infrastrutture. Mi chiedo, infatti, come sia possibile che vi sia sviluppo in un Paese se non c'è attenzione per le infrastrutture: vorrei sapere, ad esempio, come è possibile affermare che non deve farsi la politica per l'attraversamento dell'Italia settentrionale, attraverso il canale che dovrebbe portare velocemente le merci e le persone dall'Europa occidentale all'Europa orientale; come è possibile affermare che il MOSE è stata un'opera incredibile per la quale bisognerebbe rallentare i finanziamenti perché tanto non vale più la pena di proseguirla; come è possibile continuare ad affermare che non si deve realizzare il ponte sullo Stretto di Messina e contemporaneamente dire che i soldi sono stati impiegati, come previsto dalla finanziaria, per realizzare le infrastrutture nel Meridione.

Peraltro, il ministro Di Pietro si reca nel Meridione e riferisce, nelle riunioni, che non vi sono più risorse e contemporaneamente il Presidente del Consiglio riceve i parlamentari del Mezzogiorno dicendo che 1,5 miliardi di euro saranno disponibili.

È una politica del dire e del non fare, piena di contraddizioni, che fa cogliere l'impossibilità di credere che possa dare lo sviluppo che il Paese si attende di poter ricevere con un'azione di Governo e con una programmazione che ha un'assoluta impossibilità di dare effetti positivi. *(Richiami del Presidente).*

Signor Presidente, mancano ancora quattro o cinque minuti. Tra l'altro, era previsto che alle 21 non vi fossero altri interventi.

PRESIDENTE. Sono previsti sei minuti per lei, senatore Ferrara. È previsto, inoltre, l'intervento del senatore Legnini e vi sono esigenze tecniche relative ai tempi, anche se è piacevole ascoltarla, senatore Ferrara.

FERRARA *(FI)*. Signor Presidente, la sua gentilezza mi coglie impreparato. Se il senatore Legnini intende intervenire, concludo il mio intervento.

PRESIDENTE. Non sprechiamo tempo; continui per un altro minuto.

FERRARA *(FI)*. Signor Presidente, non possiamo sottrarci dal dover cogliere un'altra contraddizione: quando si attua una politica soltanto di espansione e non di sviluppo, questa avrà certamente un'influenza recessiva sull'aumento del PIL.

Crediamo, quindi, che tutti i programmi sul PIL non potranno essere realizzati e che gli obiettivi non potranno essere raggiunti. È grandissima la nostra preoccupazione perché vediamo nell'azione di Governo quello che si è sostanzialmente verificato, cioè un inusitato aumento della pressione fiscale e contemporaneamente uno sviluppo che non coglie la contingenza internazionale, che in altro modo, invece, avrebbe potuto essere colta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Legnini. Ne ha facoltà.

LEGNINI (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il DPEF che stiamo discutendo è connotato da caratteri di particolare innovatività ed è in coerenza con la politica economica e finanziaria inaugurata con il DPEF di legislatura dello scorso anno. Le innovazioni discendono, a mio modo di vedere, dall'accelerazione su determinati obiettivi resa possibile dall'indubbio successo della manovra dello scorso anno, che - come è a noi tutti noto - ha consentito di ottenere il necessario risanamento finanziario, andando oltre gli obiettivi programmatici fissati, in un quadro di crescita dell'economia e di primi interventi, pur se insufficienti, per conseguire più equità sociale.

Il quadro delineato con il Documento programmatico di cui stiamo discutendo e i dati di finanza pubblica e di andamento dell'economia consentono di affermare che la prossima manovra si muoverà e potrà muoversi entro un perimetro segnato da alcuni punti certi.

In primo luogo, non è necessaria, come si è detto in quest'Aula e come ha riferito puntualmente il relatore, dopo tanti anni, una manovra correttiva, perché essa è stimata in circa 7,5 miliardi ed è già inglobata nei tendenziali, il che costituisce uno straordinario successo del Governo e della maggioranza, che possiamo a ragione rivendicare.

In secondo luogo, la pressione fiscale non deve salire ulteriormente, anzi, come prevede il DPEF, possibilmente dovrà scendere.

In terzo luogo, l'indicazione oltre i tendenziali delle previsioni tassonomiche contenute nel Documento, oltre a costituire un'indubbia operazione verità, che consente di disegnare l'orizzonte degli interventi obbligatori, necessari, opportuni o anche solo eventuali, costituisce il limite massimo della manovra, limite che auspico non venga raggiunto. Ciò in quanto - e vengo al quarto punto - le spese devono essere coperte con la riqualificazione e la riduzione di altre spese. È questa la sfida nuova che il Governo affida a sé stesso e al Parlamento, su cui si misurerà l'efficacia e la fattibilità della manovra.

Il poco tempo a disposizione non mi consente ovviamente di entrare nel merito di questi e di altri punti. D'altronde, condivido appieno le indicazioni che ci ha fornito il relatore, senatore Ripamonti. Mi limiterò soltanto a formulare due osservazioni, anche per confutare lo scetticismo da ultimo manifestato dal senatore Ferrara, la critica, l'unica teoricamente proponibile, circa il carattere asseritamente velleitario e irrealistico dell'impostazione sul punto del DPEF, ovvero che l'obiettivo di finanziare gli interventi ipotizzati (11, 13, 15 o 21 miliardi, si vedrà) solo agendo sulla leva della spesa, in particolare su quella primaria, non sarebbe conseguibile.

Che l'obiettivo sia ambizioso è fuori discussione. Che la rigidità della spesa pubblica abbia nel passato consentito limitate operazioni è altrettanto noto. Rammento al riguardo l'insuccesso diffuso delle politiche dei tagli lineari o anche del meccanismo degli accantonamenti, previsto dal comma 507 dell'ultima finanziaria.

Senonché, proprio l'insegnamento che ci proviene da tali inefficaci politiche può farci individuare la via da seguire, che il Governo, con la riclassificazione del bilancio e la *spending review* ha già imboccato, cioè quella di incidere in profondità sulle cause generatrici della spesa, quindi sulla legislazione vigente, e sulla qualità della stessa, nel senso di abbandonare programmi e obiettivi non più prioritari per privilegiarne altri.

Numerosi possono essere gli esempi: in primo luogo, la tanto dibattuta questione dei costi della politica, quale fonte di finanziamento di altre spese. (*Richiami del Presidente*).

Presidente, a questo punto, dovendo concludere, stante anche l'ora, le chiedo di poter allegare la restante parte del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

LEGNINI (*Ulivo*). Concludo brevemente dicendo che, a mio modo di vedere, un altro contributo importante potrebbe provenire dalla leva fiscale, orientandola non certo per aumentare la pressione fiscale, ma per raggiungere obiettivi di equità e di crescita.

Infine, il Patto di stabilità interno (tema che è stato diffusamente trattato oggi pomeriggio dal senatore Vitali) costituisce, con gli altri che ho ricordato, un obiettivo primario importante.

In conclusione, ritengo che con questo Documento si possano conseguire obiettivi significativi per garantire conti in ordine, crescita nella misura auspicata, e credo anche in misura maggiore, e più giustizia sociale.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del Documento in titolo ad altra seduta.

Omissis

La seduta è tolta (ore 21,05).